



REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale

Atti del convegno
Sandro Pertini
e la democrazia italiana

16 dicembre 2021

A cura di Renzo Ricchi



Edizioni dell'Assemblea

Edizioni dell'Assemblea

235

Materiali

Atti del convegno

Sandro Pertini e la democrazia italiana

16 dicembre 2021

A cura di Renzo Ricchi

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Luglio 2022

CIP (Cataloguing in Publication)
a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

Sandro Pertini e la democrazia italiana : atti del convegno, 16 dicembre 2021
/ a cura di Renzo Ricchi ; presentazione Antonio Mazzeo. - Firenze : Consiglio
regionale della Toscana, 2022

1. Ricchi, Renzo 2. Mazzeo, Antonio

324.245074092

Pertini, Sandro - Atti di congressi

Volume in distribuzione gratuita

ANPI Toscana
CGIL Toscana

Pubbliche relazioni e Ufficio stampa
Ilaria Clara Urcioli

In copertina: immagine di Sandro Pertini

Consiglio regionale della Toscana
Settore "Cerimoniale, Eventi, Contributi. Biblioteca e
Documentazione. Assistenza generale al Corecom. Tipografia"
Progetto grafico e impaginazione: Daniele Russo
Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana quale contributo
ai sensi della l.r. 4/2009
Luglio 2022
ISBN 9791280858-03-0

Sommario

Presentazione <i>di Antonio Mazzeo</i>	7
Apertura dei lavori <i>di Eugenio Giani</i>	9
Introduzione <i>di Renzo Ricchi</i>	15
Sandro Pertini, l'uomo <i>di Bruno Possenti</i>	19
Sandro Pertini e il lavoro <i>di Gianfranco Francese</i>	25
L'immagine di Sandro Pertini <i>di Paolo Bagnoli</i>	31
Sandro Pertini Presidente della Repubblica <i>di Valdo Spini</i>	37
Sandro Pertini e l'Europa. Dall'antieuropeismo all'europeismo <i>di Zeffiro Ciuffoletti</i>	45
L'eredità antifascista di Sandro Pertini <i>di Leonardo Garofalo</i>	53
Il docufilm "Mi mancherai. Ricordo di Sandro Pertini"	59
Recital <i>a cura di Ilaria Clara Urciuoli</i> <i>Voci: Alessandro Calonaci - Mary Nacci</i>	61
Le sue parole	79

Presentazione

Con la pubblicazione degli atti del Convegno “Sandro Pertini e la democrazia italiana” che si è svolto a Firenze a trent’anni dalla scomparsa dell’amato Presidente, grazie alla collaborazione tra la Regione Toscana, l’ANPI e la CGIL, il Consiglio regionale vuole contribuire a mantenere vivo il ricordo di uno dei Padri della Repubblica perché continui a ispirare l’azione delle istituzioni democratiche e possa essere un riferimento per le giovani generazioni.

In questi giorni turbati dalla guerra nel cuore dell’Europa causata dall’aggressione armata della Russia all’Ucraina, in dispregio dei principi fondamentali del diritto internazionale e del rispetto della libertà dei popoli, mi sono chiesto quale sarebbe stata la reazione e la posizione di Sandro Pertini. Non posso dubitare che da uomo qual era contrario ad ogni tipo di sopraffazione e di privazione del bene supremo della libertà, da convinto democratico e difensore del diritto dei popoli ad autodeterminare il proprio destino, si sarebbe schierato senza tentennamenti a fianco del popolo ucraino. Non era uomo dalle indecisioni ipocrite lui. E per lui il concetto di libertà era intoccabile.

Nei lunghi anni nelle carceri e ai confini fascisti, fu tra coloro che, proprio nel corso di quelle persecuzioni, maturarono l’idea di un’unità europea basata sul rispetto dei diritti umani. Quell’Europa che proprio in questo difficile frangente storico, prima con la pandemia e adesso con la guerra in Ucraina, sembra recuperare il suo ruolo di casa comune di tutti i popoli europei a garanzia di pace e di diritti.

In Pertini la concezione della politica e della partecipazione alle istituzioni del Paese si fondava su una visione altamente etica della vita e ancora di più dell’impegno politico. Questa convinzione morale fa da filo conduttore dei lavori i cui atti qui vengono pubblicati. Ne emerge una figura coerente ai valori di democrazia, libertà e uguaglianza che sempre lo hanno ispirato nei tanti ruoli da lui svolti nelle istituzioni fino alla più alta magistratura repubblicana con la Presidenza della Repubblica. Da Presidente ha lasciato una traccia indelebile nella storia del nostro Paese. Il “Presidente degli Italiani”, come giustamente è stato chiamato, ha contribuito a dare forza al sentimento repubblicano in tutto il Paese.

Nella lettura degli atti di questo convegno dunque si possono trovare

tanti spunti di assoluta attualità.

Da uomo delle istituzioni mi auguro che nel nome di Sandro Pertini la Repubblica italiana sia sempre più all'altezza delle sfide che il presente e il futuro mettono di fronte a noi.

Antonio Mazzeo

Presidente del Consiglio regionale della Toscana

Apertura dei lavori

Eugenio Giani

Buongiorno a tutti e grazie di cuore all'ANPI Toscana per averci proposto questo incontro su una delle personalità politiche più importanti ed amate dagli italiani: Sandro Pertini. Ovviamente il mio è un ringraziamento corale che coinvolge i relatori, tutti di altissimo profilo, le Fondazioni e i circoli di cultura politica che hanno collaborato, la CGIL, la curatrice e gli attori che tra poco ascolteremo e, infine, il curatore del convegno, Renzo Ricchi, che ha seguito fin dalle origini la genesi di questa bella e significativa iniziativa.

Permettetemi subito di dire che in una giornata molto complessa come quella odierna, dove la Regione è impegnata a combattere in prima linea l'emergenza Covid 19, trovare il tempo per essere qui con voi, nella sede della Presidenza della Regione, per approfondire questa straordinaria figura di statista, è per me contemporaneamente una boccata di ossigeno e un momento di ispirazione. Indubbiamente l'ANPI è forse il soggetto che meglio di ogni altro interpreta il messaggio di valori, di impegno politico, di sacrificio di Sandro Pertini. Per lunghissimi anni Pertini fu rinchiuso per le sue idee nelle patrie galere. Oggi noi siamo vicini a Patrick Zaki, detenuto ingiustamente in carcere per due anni. Se pensiamo che Pertini ce n'è stato 15, ci rendiamo conto quanto quell'uomo fatto prigioniero dal Fascismo per la sua libertà di pensiero, per il suo essere socialista, per la sua fede nella democrazia, abbia avuto la forza di testimoniare la tempra e la vocazione dei rappresentanti della cultura socialista uscita tramortita dalla prima guerra mondiale e dall'avvento del fascismo. Lui prigioniero, lui esule, nel 1943, nel momento in cui si iniziava a lottare per liberare l'Italia, emerge quale figura di partigiano che lo rese protagonista anche nel dopoguerra.

Aveva il carattere tipico dell'uomo buono ma rigoroso nel suo impegno, libero dai condizionamenti di correnti e di gruppi, sempre coerente con quelli che erano i suoi principi.

Personalmente, da socialista, ammiravo Sandro Pertini e mi rendevo conto che, nella dialettica fra le correnti di pensiero, allora molto presenti all'interno del Partito Socialista, egli era un uomo che non si legava a nessuno perché voleva essere sempre libero di dire ciò che pensava.

Questo, in quel periodo, portava tante menti di grandissima levatura a non avere poi una posizione che gli consentisse di esprimersi al meglio quando si formavano i governi o quando si costituivano nuove formule politiche, ad esempio durante il primo centrosinistra degli anni '60. In realtà Pertini, non essendo organico alle correnti, non godette mai di una posizione che lo potesse legittimamente porre al centro del governo del paese. Fu però una mente talmente fervida, una persona talmente rigorosa, un'immagine così chiara e trasparente di impegno per le classi deboli del paese per i valori socialisti cui si ispirava, che venne indicato da tutte le forze progressiste in un ruolo più istituzionale. Quindi ecco il Presidente della Camera dove il suo piglio, il suo rapporto spontaneo con la gente, il suo carisma ebbe modo di essere così sperimentato da trovarsi al momento giusto come candidato per la Presidenza della Repubblica.

E la Presidenza della Repubblica è stata da Sandro Pertini rivoluzionata. L'uomo che combatté la guerra di Liberazione e seppe stare tra le macerie l'11 agosto 1944, giorno della liberazione di Firenze, poi ospitato dalla famiglia Bartoletti, di cui abbiamo messo anche una lapide in ricordo, diventerà il Presidente della Repubblica più amante della pace, del dialogo, del rapporto con i giovani, dell'orgoglio della bandiera. In lui si unirono i valori più alti di un'idea di vivere civile in cui fossero superate le disuguaglianze, fosse alleviato il disagio della povera gente, fosse dato ai temi sociali la giusta e corretta priorità. Fu proprio questa vicinanza al popolo italiano, questo suo rapporto schietto e diretto, il tratto distintivo della rivoluzione impressa da Pertini che, infatti, entra nella storia italiana come, veramente, il Presidente di tutti. Sino ad allora personalità anche di altissimo rilievo avevano però interpretato la figura del Presidente della Repubblica come il ruolo dell'uomo che stava al Quirinale, che quindi non aveva sostanzialmente rapporti con la società, che svolgeva sostanzialmente una funzione di arbitro nel designare il Primo Ministro, ma che non aveva continui rapporti con la gente perché questa funzione era demandata al governo. Egli, invece, trasformò radicalmente questa immagine facendola divenire come la prima delle istituzioni nel dialogo con la gente. Sia che si trattasse della vittoria dei campionati del mondo dell'Italia, che si trattasse dello stare coi ragazzi nelle scuole o di essere accanto al popolo nei momenti di disgrazia e dolore. Quando c'era un'alluvione, un terremoto, un momento in cui la gente soffriva, ecco presente la figura di Pertini, il Presidente di tutti, il Presidente che incarnava pienamente l'unità nazionale, così come richiede la Costituzione Italiana.

Lo ricordiamo a Vermicino a dare voce al dolore di un intero paese, accanto alla famiglia, nel momento della drammatica tragedia del bambino che cadde nel pozzo. Insomma un uomo che nella sua giovinezza ha vissuto più di altri il sacrificio della coerenza e del rigore con le proprie idee antifasciste e socialiste, ma anche un uomo che, nel momento in cui vinto il fascismo e chiamato ai ruoli istituzionali, seppe caratterizzarsi per la sua indipendenza, l'autonomia di giudizio, il grande rigore morale. Tratti che lo resero un Presidente della Repubblica rivoluzionario e che fece del rapporto con i sentimenti più autentici del suo popolo, il suo tratto distintivo.

Un socialista vero e, al contempo, un uomo delle istituzioni ammirato da persone di fedi e culture politiche differenti. Tra i relatori odierni abbiamo Zeffiro Ciuffoletti, per me maestro perché faro e riferimento quando fu il mio insegnante di scuola media e successivamente da Presidente del Circolo Rosselli a Firenze; certamente il Prof. Ciuffoletti è stato uno degli uomini che più mi ha ispirato nell'indirizzare la mia scelta a 18 anni nel Partito Socialista. E sono contento di vederlo stamattina perché Zeffiro ha sempre saputo esaltare al meglio la figura di Pertini, così come essere qui con Renzo Ricchi per questo convegno, mi dà il senso della credibilità e autorevolezza con cui oggi si parlerà di questo personaggio politico indimenticabile.

Una considerazione mi sento di rivolgerla al fatto che Firenze e la Toscana per Pertini furono speciali. Lo furono perché qui si intrecciò il legame con la donna della sua vita, Carla Voltolina, che anni fa mi onorò di una bella foto, con una sua dedica, proprio di Sandro Pertini. Personalmente il mio rapporto con Pertini è stato occasionale - da giovanissimo gli ho stretto la mano alcune volte in eventi ufficiali - ma posso dire di averlo conosciuto proprio attraverso Carla Voltolina. Carla, infatti, lavorava a Firenze quindi Pertini veniva molto nella nostra città. Del resto - ho citato la Liberazione - nella prestigiosa facoltà di Scienze Politiche *Cesare Alfieri* prese la sua seconda laurea. Ricordo che qualche anno fa collaborai, con la Lega delle Cooperative, alla pubblicazione della sua tesi fiorentina, perché Pertini la svolse giustappunto sulla cooperazione. Naturalmente ne conservo una copia con grande ammirazione. Considerate che quando svolse questo studio vi era un forte dibattito, animato soprattutto dall'Internazionale Socialista e Socialdemocratica, che vedeva la corrente più riformista esaltare i temi dell'autogestione e della cooperazione. Furono, ad esempio, i connotati che, successivamente al Congresso di Épinay e dopo il calo di

consensi della SFIO, la *Section française de l'Internationale ouvrière* cioè il partito dell'Internazionale operaia, fece rifiorire il Partito Socialista francese di Francois Mitterand e poi di Jacques Delors. E quindi si comprende bene come quest'attenzione culturale e politica di Sandro Pertini alla cooperazione fu una scelta mirata e molto significativa.

Chiudo con un pensiero rivolto a Carla Voltolina. Negli ultimi anni della sua vita eravamo diventati talmente amici che una volta Carla, sapendo che sarei andato al mare ad Ospedaletti Ligure, in quanto i miei parenti mi portarono tante volte lì a vivere delle giornate di vacanza, mi disse: "*Allora quando so che sei a Ospedaletti vengo a trovarti e ti faccio conoscere i luoghi che Sandro amava di più del suo collegio elettorale*". Ricordo ancora quando andai a Monterosso, in Provincia di Imperia, con Carla Voltolina presso il monumento che gli avevano dedicato alla sua morte. In quella occasione il segretario del Circolo socialista di Monterosso chiamò tutti gli amici di Pertini per stringersi attorno a me, allora giovane Assessore del Comune di Firenze, amico di Carla Voltolina e ammiratore di Pertini, per un ricordo dello straordinario politico socialista e Presidente della Repubblica. Fu un'esperienza indimenticabile: mi raccontarono gli aneddoti, le esperienze, i suoi rapporti che, fin dal dopoguerra, intrattenne con i braccianti e tutti coloro che lavoravano e avevano necessità di rivendicare i loro diritti.

Ho bene in mente il ristorante di Dolceacqua, un altro dei paesi più belli della Liguria, nella parte della provincia di Imperia che va verso la Francia, in cui erano appese le foto di Pertini, da più giovane a più anziano e lui, il ristoratore – per intendersi parliamo del ristorante principale della piazza del paese, davanti alla rocca, con migliaia di visitatori annuali - che con orgoglio diceva: "*Pertini è l'esempio di una vita spesa per la comunità, è parte della mia famiglia*". Pertini austero Presidente della Repubblica e Pertini giovane scamiciato che andava a fare i primi comizi, erano lì rappresentati con un affetto e una devozione senza pari. E ricordo ancora con Carla Voltolina la loro casa a Nizza, dove amavano vivere i momenti di libertà, gli album di fotografia che mi faceva vedere, le foto delle esperienze politiche di Pertini. Anche lui, come Garibaldi, in qualche modo aveva questo legame con la terra francese. Del resto un ligure non può non averlo.

Insomma ho questo straordinario ricordo di Sandro Pertini che sento proiettato verso il futuro. Un uomo geloso della sua cultura, della sua tradizione, del suo rapporto con il socialismo inteso come vocazione di ideali che restituiva con grande calore umano; un uomo che seppe guardare sempre al futuro riuscendo ad interpretare nel modo migliore ed imparziale

il massimo vertice delle istituzioni italiane. Per queste ragioni sento ancora oggi così vicino Sandro Pertini: una figura che ispira e accompagna quotidianamente la mia dedizione all'impegno politico e amministrativo inteso come servizio verso gli altri, verso il popolo, verso le persone che oggi mi vedono quale figura di riferimento dell'istituzione Regione.

Grazie, quindi, veramente di cuore, di averci onorato con questo convegno.



Saluto di Eugenio Giani



Introduzione di Alessandro Lo Presti

Introduzione

Renzo Ricchi

Come sapete, il trentennale della scomparsa di Sandro Pertini ricorreva nel febbraio dell'anno scorso, cioè quando stavamo precipitando nel dramma della pandemia. Un dramma che però non ci ha fatto rinunciare al desiderio di dedicargli una giornata di ricordi e di affetto – ed è il motivo per cui oggi siamo qua. Tanto più che a Firenze, all'interno della Fondazione Turati (di cui proprio Pertini fu presidente) c'è anche il suo archivio al quale la Fondazione ha dedicato e promosso un'ampia quantità di iniziative editoriali, espositive, audiovisive e cinematografiche.

Ricordiamo brevemente il suo cammino, il cammino di un uomo la cui vita è stata una lunga, eroica avventura. Sandro Pertini era nato a Stella, in provincia di Savona, il 25 settembre del 1896. Laureatosi in Giurisprudenza e in Scienze Sociali, partecipa alla prima Guerra Mondiale; nel 1924 si iscrive al Partito Socialista Unitario; e già l'anno successivo riceve una prima condanna a otto mesi di carcere per avere redatto e diffuso un opuscolo antifascista. Il suo calvario è iniziato. Nel 1926 seconda condanna, questa volta a cinque anni di confino per avere organizzato – con Carlo Rosselli e Ferruccio Parri – l'espatrio di Filippo Turati. Riesce a sottrarsi alla cattura, chiede e ottiene asilo politico in Francia (dove per mantenersi lavorerà come operaio). Nel '29 torna in Italia munito di passaporto falso, ma viene arrestato e nuovamente processato dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato e condannato a undici anni di reclusione. Ne sconta sette, quindi viene assegnato al confino (Ponza e Ventotene), rifiutando di chiedere la grazia anche quando la domanda viene firmata dalla madre.

Lunghi anni di disagi, di amarezze, di rabbia, ma di totale coerenza coi propri principi politici e morali che ne fanno, per le polizie di tutto il Paese, un elemento “pericoloso” e soprattutto scomodo, da controllare a vista giorno e notte. Il suo carattere indomabile traspare con molta chiarezza, del resto, dai rapporti di polizia. Questori, questurini, informatori fascisti, magistrati, consoli del regime, tutti concordi nel considerarlo un intrepido oppositore, ribelle, militante confesso, sdegnoso, che spesso da perseguitato si trasforma in giudice severo dei suoi accusatori; sempre coerente coi propri principi). Qualcuno lo definì il portaparola del confino, la sua antenna, la sua punta d'attacco. Anni, anche, di continua maturazione

politica e ideale.

Tornato libero nel 1943, entra a far parte del primo esecutivo del Partito Socialista. Catturato dalle SS, viene condannato a morte ma nel '44 evade dal carcere assieme a Giuseppe Saragat; prende parte alla battaglia per la liberazione di Firenze e nel '45, con Leo Valiani e Luigi Longo, è tra gli organizzatori dell'insurrezione di Milano.

Conclusa la lotta armata si dedica alla vita politica e al giornalismo (dirigerà, a periodi alterni, l'“Avanti!” e “Il Lavoro Nuovo” di Genova). Eletto segretario del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, deputato dell'Assemblea Costituente, nel '48 viene eletto senatore della Repubblica, presidente del suo gruppo parlamentare; poi, legislatura dopo legislatura, deputato al Parlamento, vice-presidente e presidente della Camera. A livello interno e internazionale le sue posizioni sono sempre precise e coraggiose, anche nei momenti difficili. Durante il sequestro di Aldo Moro, a differenza della maggioranza del Partito Socialista, sostiene la “linea della fermezza” nei confronti dei sequestratori, ovvero il rifiuto totale della trattativa con le Brigate Rosse.

L'8 luglio del 1978 – al sedicesimo scrutinio, con 832 voti su 995 – viene eletto presidente della Repubblica. Coprirà questa carica fino al giugno del 1985. Nominato senatore a vita, muore il 24 febbraio del 1990.

Negli anni in cui l'Italia fu oppressa dal fascismo, Pertini fu una testimonianza autentica di ciò che fu quel regime ma anche di che pasta erano fatti gli uomini che lo sfidarono e lo combatterono, veri testimoni di fede nella libertà e nella democrazia. La libertà – ripeteva – non è mai barattabile. Dopo la caduta del fascismo restò un personaggio di prestigio sia a livello pubblico che privato, capace di rapporti umani genuini e generosi. Candido ma non ingenuo, socialista assetato di libertà, sfuggiva tuttavia a qualsiasi collocazione di parte e non cercò mai il potere per il potere, mai brigò né fece compromessi per farsi largo. Queste sue qualità profonde e autentiche gli valsero, dopo l'elezione a Presidente della Repubblica, l'affetto e la fiducia popolari. Perché seppe restituire ai cittadini – col suo linguaggio semplice che parlava in nome e per conto del popolo, e il suo comportamento umano - fiducia nelle istituzioni, seppe farle sentire una cosa di tutti, anche battendosi costantemente per un'Italia onesta e pulita, nemico dei nazionalismi esasperati e di ogni fanatismo razziale, sprezzante contro ogni forma di terrorismo. Affabile ma moralmente spietato se occorreva, militante politico intransigente e onesto, coerente e credibile, dette al Paese – s'è detto - un'immagine di “regalità democratica”. “Penso

– ha scritto – che se un uomo ha veramente una fede, un ideale, sia nel campo politico sia in quello religioso come nel campo culturale, la sua vita avrà sempre una ragione d'essere”.



Pertini da Giovane

Sandro Pertini, l'uomo

Bruno Possenti

Mi è stato chiesto di parlare di Sandro Pertini, dell'uomo Pertini. Non è facile. Non ci sono aggettivi che possano definire la sua figura. Racconterò alcuni episodi, alcune pennellate della sua personalità.

Come è già stato ricordato, nel 1926 Pertini riesce a sfuggire alla cattura e va in esilio in Francia. Vive a Nizza, dove fa l'imbianchino. In quegli stessi anni un altro italiano, Fernando Schiavetti, è in esilio sempre in Francia, a Marsiglia. Ha con sé la moglie e due bambine piccole. Schiavetti, figlio del questore fascista di Livorno, era una figura già di rilievo in Italia. Rivestiva il ruolo di Direttore della "Voce Repubblicana" ed era un giovanissimo professore universitario. Lasciò il paese e andò in esilio. Molti anni dopo, nel 1991, la figlia Franca pubblica un volume dal titolo "Una famiglia italiana", edito da Feltrinelli, che firma con il nome di Franca Magnani. In questo libro racconta che Pertini, la domenica, prendeva il treno da Nizza ed andava a Marsiglia a trovare l'amico Schiavetti. Appena giunto, chiedeva alla signora un ferro da stiro per fare la riga ai pantaloni. Pensate la cura che quest'uomo aveva di se stesso, della sua presenza fisica. D'altra parte chi lo ha incontrato di persona lo ha sempre visto vestito impeccabilmente, in maniera distinta. Ecco un tratto della sua personalità.

Rientrato poi in Italia clandestinamente, nel 1929 viene arrestato e condannato a 11 anni durante i quali attraversa diverse carceri. Passa da Turi, dove è in cella con Antonio Gramsci, e da Pianosa, dove arriva perché malato di tubercolosi. Mentre era lì recluso - siamo nel 1933 - la madre chiese la grazia per il figlio malato. La reazione del giovane Pertini non lasciò margine di ambiguità. Il 23 febbraio 1933 scrisse due lettere. Nella prima, rivolta a sua eccellenza il Presidente del Tribunale speciale, leggiamo: *"La comunicazione che mia madre ha presentato domanda di grazia in mio favore mi umilia profondamente. Non mi associo quindi a simile domanda perché sento che macchierebbe la mia fede politica che più di ogni cosa, della mia stessa vita, mi preme. Il recluso politico Sandro Pertini"*. In quello stesso giorno scrive alla madre una lettera in cui compaiono alcuni passaggi molto significativi: *"Mamma, con quale animo hai potuto fare questo? Non ho più pace da quando mi hanno comunicato che tu hai presentato domanda di grazia per me. Se tu potessi immaginare tutto il male che mi hai fatto ti pentiresti"*

amaramente di aver scritto una simile domanda. Debbo frenare lo sdegno del mio animo perché sei mia madre e questo non debbo mai dimenticarlo. Dimmi mamma, perché hai voluto offendere la mia fede? Lo sai bene che è tutto per me, questa mia fede, che ho sempre amato tanto”. E più avanti “Perché mamma, perché? Qui nella mia cella, di nascosto, ho pianto lacrime di amarezza e di vergogna. Quale smarrimento ti ha sorpreso, perché tu abbia potuto compiere un simile atto di debolezza? E mi sento umiliato al pensiero che tu, sia pure per un solo istante, abbia potuto supporre che io potessi abiurare la mia fede politica pur di riacquistare la libertà”. E ancora più avanti: “Come si può pensare che io, pur di tornare libero, sarei pronto a rinnegare la mia fede? E privo della mia fede, cosa può importarmene della libertà? La libertà, questo bene prezioso tanto caro agli uomini, diventa un sudicio straccio da gettar via, acquistato al prezzo di questo tradimento, che si è osato proporre a me. Nulla può giustificare questo tuo imperdonabile atto”. E continua: “Ma dimmi, mamma, come potresti abbracciare tuo figlio, se a te tornasse macchiato di un così basso tradimento? Come potrei vivere vicino, dopo aver venduto la mia fede, che tu hai sempre tanto ammirata? No mamma, meglio che tu continui a pensarlo qui, in carcere, ma puro d’ogni macchia, questo tuo figliuolo, che vederlo vicino colpevole, però, d’una vergognosa viltà. Che male ho fatto per meritarmi questa offesa?”

Ecco, dunque, attraverso queste parole si delinea un altro tratto della personalità di Pertini.

Dal 1939 al 1943 troviamo Sandro Pertini prima nel carcere dell’isola di Santo Stefano, poi al confino a Ventotene. Lì incontra Marcello Guida, giovane direttore della colonia penale. Con Pertini è recluso un ragazzo che chiaramente soffre di tubercolosi e che non ha né la forza né il coraggio di far valere il diritto di essere curato. Pertini conosce bene la malattia. Ne ha sofferto a lungo. Vedendo il compagno tossire sangue, si presenta dal direttore dicendo che il ragazzo deve essere trasferito in un ospedale. La reazione non si fa attendere. Sandro viene punito per insubordinazione. Molti anni dopo, nel 1970, Pertini è Presidente della Camera dei Deputati. Da poco sono accaduti i fatti di Piazza Fontana del 12 dicembre del 1969. Da Presidente della Camera Pertini va a Milano dove ritrova Marcello Guida. Dopo problemi conseguenti alla caduta del fascismo, con l’amnistia era stato reintegrato nella polizia e aveva fatto una brillante carriera. Prima Questore di Torino, poi di Milano. Quando Pertini se lo trova davanti, si rifiuta di stringergli la mano. Non ha dimenticato Ventotene. Ecco dunque, un altro tratto dell’uomo Pertini, della sua coerenza e intransigenza morale.

Nel 1978 Pertini diventa Presidente della Repubblica. Poco tempo dopo

desidera andare a Nizza, nella città dove era vissuto esule e dove, negli anni del dopoguerra, aveva comprato una piccola mansarda. Anche in quella occasione è esempio di moralità e intransigenza. Non prenderà l'aereo presidenziale. Acquisirà a sue spese, come tutti i cittadini, un biglietto sull'aereo di linea, creando grande agitazione nei servizi di sicurezza.

Pertini è stato anche un uomo capace di restare, al di là delle cariche istituzionali, in contatto con le persone. Ha saputo adoprarsi per il prossimo. A Pisa c'era un vecchio fabbro socialista che aveva una questione pendente con l'INAIL. Per anni aveva cercato di risolverla senza riuscirci. Aveva scritto una lettera a Pertini. Alcuni giorni dopo, mentre era a tavola, squilla il telefono. Era il Presidente che lo contattava di persona assicurandolo che si sarebbe interessato del problema.

Un altro tratto della personalità di Pertini emerge in occasione della morte di Berlinguer. La sera del 7 giugno 1984 il Segretario del PCI stava concludendo la campagna elettorale a Padova. Fu colpito da ictus. Pertini si trovava in visita a Verona quando ebbe la notizia. Subito si recò a Padova. Berlinguer morì l'11 giugno. Per quattro giorni Pertini restò al suo capezzale. Poi volle riportarlo a Roma "come un figlio". La bara raggiunse l'aeroporto di Venezia fra due ali di folla. Poi fu portata a Roma sull'aereo presidenziale, destando molti malcontenti. Il 13 giugno, ai funerali, Pertini salutò l'amico poggiando le mani sulla bara e baciandola.

Per concludere vorrei ricordare le esequie. Aveva lasciato alla moglie, Carla Voltolina, la disposizione di evitare cerimonie. A salutarlo sarebbe potuto andare solamente il Presidente della Repubblica, allora Cossiga, in rappresentanza di tutti gli italiani. Così fu. La bara fu portata riservatamente al forno crematorio. Le ceneri, racchiuse in un'urna, furono portate a Stella San Giovanni dove era nato. Nel piccolo cimitero ha raggiunto il padre, il suocero e il fratello Eugenio, morto a Flossenbürg il 25 aprile 1945, il giorno dell'insurrezione di Milano. Una semplice lapide recita: "Sandro Pertini 25.9.1896 24.2.1990". Non un accenno ai ruoli ricoperti.

Credo che per capire fino in fondo la figura di Pertini come uomo, sia importante leggere l'intervista che rilasciò a Oriana Fallaci nel 1973, cinque anni prima di essere eletto Presidente della Repubblica.

Concludo citando ancora Pertini: *"I giovani non hanno bisogno di sermoni ma di esempi di onestà, coerenza, altruismo"*. Sandro Pertini ha lasciato a noi tutti l'eredità di un grande esempio. Ecco perché l'ANPI ha voluto una giornata di ricordo e di approfondimento della figura di quest'uomo irripetibile nella nostra storia.



Intervento di Bruno Possenti



Pertini a Vermicino in occasione delle manovre per il salvataggio di Alfredino Rampi



Pertini esulta ai mondiali di calcio del 1982

Sandro Pertini e il lavoro

Gianfranco Francese

Partecipare e portare un contributo a questo importante convegno di stamani su “Sandro Pertini e la democrazia italiana” è per la CGIL Toscana, e per me personalmente un grande onore.

Di questo ringrazio, a nome della Cgil, l’ANPI che, attraverso il coordinamento regionale della Toscana, ha organizzato, con il patrocinio della Giunta Regionale della Toscana, questa giornata di riflessione e approfondimento intorno alla figura di quello che è stato definito, a ragione, il “Presidente più amato dagli italiani”. Non credo che sia un caso.

Chi conosce, infatti, anche sommariamente la biografia di Sandro Pertini sa quanto spazio hanno occupato la Toscana, e Firenze in particolare, nelle sue traiettorie esistenziali. Fin dalla scelta di iscriversi nel 1924 a Firenze al Regio Istituto Superiore di Scienze Sociali “Cesare Alfieri” per conseguire la seconda laurea, funzionale al suo bisogno di acquisire una formazione scientifica congeniale e complementare alla decisione, a quel punto maturata, di gettarsi nella lotta politica.

Lo ritroviamo poi a Pisa di rientro in Italia, dopo l’avventurosa fuga in motoscafo del dicembre 1926 con Turati che segna l’inizio dei due anni di espatio in Francia. Una tappa, quella pisana, durata poche ore per incontrare alcuni compagni e riprendere l’attività antifascista al rientro dall’esilio francese. Una giornata, quel 14 aprile 1929, che segnerà pesantemente il suo destino. Casualmente riconosciuto in strada da alcuni fascisti liguri, viene segnalato alle forze dell’ordine ed arrestato. È l’inizio di una lunga via crucis che lo porterà ad attraversare per oltre quattordici anni, fino al 25 luglio 1943, i peggiori luoghi di detenzione e di confino del regime.

Lo ritroviamo poi a Firenze già nel settembre del ’43 e nei giorni della liberazione della città nell’agosto del 1944 quando, diretto a Roma per conferire con il CLN, si trattiene per dare manforte ai compagni. E tante saranno le altre occasioni, prima e dopo i fatti elencati, in cui la sua presenza in Toscana lo farà sentire come un figlio adottivo di questa regione.

Ma il tema su cui mi è stato chiesto di intervenire è quello del rapporto con di Sandro Pertini con il lavoro...ed io aggiungo con il mondo del lavoro.

Viene da pensare subito alla sua infanzia, lui figlio di un ricco proprietario terriero, ed ai primi contatti con il mondo contadino a Stella San Giovanni.

Contatti che si consolidano nell'adolescenza nel formarsi di amicizie e frequentazioni con i figli dei contadini poveri che da generazioni erano affittuari di appezzamenti di terra della sua famiglia. È un ragazzo, Sandro, che, attraverso gli insegnamenti dell'amore verso i poveri ricevuti da Don Umberto Borella, arde dal desiderio di abbattere steccati e differenze di classe.

Il giovane Sandro si arruola perciò rapidamente nell'esercito di coloro che vogliono operare per cambiare il mondo, per costruire un mondo migliore in cui ciascuno possa vivere dignitosamente del proprio lavoro. Quest'ansia di cambiamento trova una risposta nelle organizzazioni del movimento operaio dei primi anni del Novecento e nella cultura socialista del tempo. L'arrivo al liceo Chiabrera a Savona favorisce l'incontro con il suo docente di filosofia Adelchi Baratono e rende possibile la frequentazione degli operai dell'ILVA e dei portuali di Savona, una città già fortemente industrializzata che vive i fermenti del primo radicamento sindacale delle Camere del Lavoro.

È in questa temperie che Sandro Pertini cresce e fortifica i suoi ideali di giustizia sociale, rifiutando di accettare la miseria e la sofferenza come una sorta di condizione ineludibile delle classi proletarie. In questo senso egli considera l'idea socialista come una forza capace di modernizzare la società, in grado di rompere retaggi secolari e, attraverso un processo di emancipazione anche culturale, rendere possibile un cambiamento degli equilibri sociali fin lì consolidati. In tale clima incandescente, caratterizzato dall'insorgere su vasta scala del conflitto sociale, il giovane studente avverte tutta la debolezza di uno Stato unitario liberale di recentissima costituzione e con esso il rischio che le prime libertà civili e sociali conquistate nelle lotte risorgimentali possano essere rimesse in discussione.

Il lavoro gli appare, quindi, fin da allora come lo strumento principale per costruire i necessari processi di emancipazione individuale e collettiva. Un lavoro che deve essere inteso principalmente come un "mezzo per l'elevamento e l'emancipazione dei lavoratori". Il lavoro come parte fondamentale della vita delle persone. Per Pertini il lavoro è ciò che permette di sopravvivere attraverso un equo salario ma è anche e soprattutto l'attività che definisce la persona nel contesto sociale e ne promuove il suo avanzamento culturale nella società, come presupposto della conoscenza della realtà e di se stessi nel mondo. Per il giovane Sandro il lavoro rappresenta un orizzonte di senso che ha a che fare con la realizzazione ed il riconoscimento di sé, con l'identità personale di ogni essere umano.

Come scriverà anni dopo nella parte finale della sua tesi di laurea in Scienze Sociali, dedicata al tema del lavoro cooperativo, "indicare al popolo lavoratore

la via del lavoro non della violenza per giungere alla sua meta. Lotta del lavoro e non lotta di classe, cioè divenire lento progressivo della classe operaia, traendo la sua forza dal lavoro e su questo creare le sue salde fondamenta per il domani” e più avanti, sempre riferito al modo di produzione cooperativo, “riteniamo che la cooperazione non debba vivere fuori del movimento operaio, ignorarlo, perseguendo unicamente i suoi scopi economici, ma deve entrare in esso, unirsi a tutte le altre forme in cui si concretizza la lotta del lavoro, divenendo forza di elevazione morale, non solo economica, della classe operaia”.

Libertà, onestà e giustizia sociale appaiono i cardini fondamentali intorno a cui ruota il percorso di crescita personale e culturale del giovane savonese nella fase della sua vita che lo accompagna verso il primo conflitto mondiale.

Nel 1914 e 1915 partecipa alle manifestazioni socialiste per la pace e la sua convinta adesione ideale lo porta ad esporsi sia nelle celebrazioni della Festa del Lavoro che nelle infuocate riunioni con la classe operaia savonese contro l'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale. Pur schedato dalle autorità di Pubblica Sicurezza prima come neutralista e poi come disfattista, animato da un forte amor di patria partecipa valorosamente all'esperienza bellica meritandosi una medaglia d'argento al valor militare che non gli sarà mai consegnata.

Finita la guerra, si rituffa nelle lotte operaie contrassegnate a Savona da profonde agitazioni popolari contro l'esplosione della disoccupazione prodotta dalla smobilitazione di migliaia di giovani reduci dal fronte. Siamo nel 1919, la guerra ha inciso pesantemente anche sui settori industriali, particolarmente quello chimico, e sui traffici portuali. Ogni occasione è utile per manifestare il proprio scontento e così anche il Primo Maggio si caratterizza per la richiesta di aumenti salariali da parte di migliaia di persone. La situazione non migliora, gli industriali non danno risposte e a luglio esasperata dal caro-viveri la città operaia esplose in moti di protesta che portano al saccheggio dei negozi, costringendoli a ribassare di oltre il 50% i prezzi.

Tutto il ponente ligure, zona fortemente industrializzata, è in fermento e Savona costituisce l'epicentro di una ondata di mobilitazioni di metallurgici che coinvolgono anche altre regioni italiane e che porteranno al lungo sciopero di sessanta giorni contro il padronato che rifiuta l'adeguamento dei salari ed il rinnovo dei contratti di lavoro. Le lotte sindacali non si fermano e attraversano tutta la Liguria dando vita fin dal febbraio 1920 alla nascita dei Consigli di Fabbrica a Sestri Ponente, a Cornigliano e a Sampierdarena ed al primo esperimento di occupazioni di fabbriche. Così il Primo Maggio 1920 vede la partecipazione di migliaia di persone a Genova alla manifestazione

indetta per la Festa del Lavoro e conclusa da un comizio del leader anarchico Errico Malatesta.

Alcuni decenni dopo nel discorso che tenne a Genova contro le Brigate Rosse dopo l'omicidio di Guido Rossa, Sandro Pertini così ricordò quegli anni, rammentando il suo giuramento di fedeltà alla Costituzione, "...io dissi che nella mia prima giovinezza ero stato alla scuola del movimento operaio della mia Savona. E fu con gli operai della mia Savona, con i dirigenti di questi operai, Grotta, Aglietto, il vecchio Aghetto, ed altri, che io imparai ad amare veramente la libertà e con la libertà la giustizia sociale. È da allora che io mi sono legato al movimento operaio e con esso vissi tutta la tragedia dell'Italia".

Sarà questo per anni l'ecosistema sociale in cui si compirà il processo di formazione umana, culturale e politica di Sandro Pertini. Un contesto di lotte operaie e agitazioni sindacali per il miglioramento delle condizioni di vita degli strati più umili della popolazione a cui il padronato industriale ed i grandi proprietari terrieri rispondono favorendo l'ascesa di Mussolini e del fascismo.

Sandro ha ormai compiuto le sue scelte di vita e di campo. Viene eletto con il maggior numero di preferenze come consigliere comunale nelle fila del partito socialista a Stella, verso la fine del 1920. In agosto ha partecipato all'occupazione della Siderurgica di Savona, in cui per quasi un mese la Commissione Interna assume la direzione della fabbrica. Partecipa attivamente alla discussione politica intorno all'imminente scissione del Partito Socialista, sposando le posizioni riformiste di Turati e Treves, in opposizione alla maggioranza della Federazione socialista di Savona che aderisce al Partito Comunista d'Italia.

Non verrà mai meno nella visione di Sandro il richiamo quotidiano alla dottrina ed alla pratica di un socialismo riformista e umanitario, dai tratti Deamicisiani, con cui condividere le speranze e le lotte dei lavoratori. Per questa ragione quando Turati e Treves fondano il PSU, dopo il fallimento dello sciopero legalitario nell'agosto del 1922 e l'espulsione della "frazione collaborazionista" al Congresso di Roma del Psi, Pertini decide di schierarsi con la nuova formazione guidata da Matteotti, a cui aderirà formalmente nel 1924 dopo l'omicidio di Giacomo. Un'adesione che chiederà simbolicamente di datare il 10 giugno 1924, giorno dell'omicidio Matteotti. Sandro non riesce a contenere più la sua indignazione e moltiplica le energie dedicate all'attività di militanza politica in un contesto in cui non si contano più aggressioni ed assassinii da parte dei fascisti. Nel mentre ottiene due lauree, una in giurisprudenza ed una in scienze sociali, Sandro entra nel mirino dei

fascisti per un opuscolo da lui scritto, stampato e diffuso “Sotto il barbaro dominio fascista” in cui incita alla rivolta contro il partito ed il regime fascista. Per questa ragione viene arrestato nel maggio 1925 e da lì maturerà definitivamente e pienamente la consapevolezza della necessità di organizzare anche militarmente la rete di opposizione al fascismo.

In un crescendo di difficoltà e sofferenze sempre sopportate con dignità e generosità verso i suoi compagni di galera o di confino, Sandro diventa il Compagno Pertini stimato e apprezzato per il suo coraggio ed il suo rigore da tutte le anime del movimento antifascista. Un compagno di cui diventa proverbiale l’opposizione al fascismo ed ai suoi lacchè e sgherri che cercano di minarne l’autorevolezza favorendo la richiesta di grazia presentata dalla madre. La risposta veemente ed amara di Pertini alla madre non ammette repliche “Perché mamma, perché? Qui nella mia cella di nascosto, ho pianto lacrime di amarezza e di vergogna...mi sento umiliato al pensiero che tu, sia pure per un solo istante, abbia potuto supporre che io potessi abiurare la mia fede politica pur di riacquistare la libertà. Come si può pensare che io, pur di tornare libero, sarei pronto a rinnegare la mia fede? E privo della mia fede, questo bene prezioso tanto caro agli uomini, diventa un sudicio straccio da gettar via, acquistato al prezzo di questo tradimento che si è osato proporre a me”. Siamo a Pianosa, ed è il 23 febbraio 1933. Passeranno ancora più di dieci anni prima che Sandro Pertini possa riacquistare la libertà, ma lo farà da uomo veramente libero mai domo dal fascismo.

Ritroviamo Sandro nel CLNAI, tra gli organizzatori del più grande sciopero europeo in tempo di guerra, quello del marzo del 1944. Uno sciopero che segna l’inizio della fine del nazifascismo. Poi ancora nelle giornate di agosto del 1944 nella liberazione di Firenze, ed il 25 aprile del 1945 nel proclamare con Valiani l’insurrezione e la liberazione di Milano. In ognuno di questi momenti Sandro Pertini ha rappresentato nel modo più nobile il senso di una vita spesa per il riscatto e l’emancipazione degli ultimi, mai dimenticando l’alto insegnamento ricevuto dai suoi più umili compagni di lotta conosciuti nelle lotte del movimento operaio e sindacale italiano. Un insegnamento che non ha mai smarrito e che ha tradotto in uno stile unico e insuperabile nell’assumere la Presidenza della Repubblica nel luglio del 1978. Così, rivolto alle Camere in seduta congiunta ed al popolo italiano, nel suo discorso d’insediamento il 9 luglio *“Bisogna sia assicurato il lavoro ad ogni cittadino. La disoccupazione è un male tremendo che porta anche alla disperazione. Questo, chi vi parla, può dire per personale esperienza acquisita quando in esilio ha dovuto fare l’operaio per vivere onestamente. La disoccupazione giovanile deve soprattutto preoccuparci, se*

non vogliamo che migliaia di giovani, privi di lavoro, diventino degli emarginati nella società...bisogna risolvere il problema della casa, perché ogni famiglia possa avere una dimora dignitosa...deve essere tutelata la salute di ogni cittadino, come prescrive la Costituzione...l'istruzione deve essere universale, accessibile a tutti, ai ricchi di intelligenza e di volontà di studiare, ma poveri di mezzi...la libertà diviene una fragile conquista e sarà pienamente goduta solo da una minoranza, se non riceverà il suo contenuto naturale che è la giustizia sociale...libertà e giustizia sociale costituiscono un binomio inscindibile, un termine presuppone l'altro: non vi può essere vera giustizia sociale senza libertà, come non vi può essere vera libertà senza giustizia sociale”.

Grazie Sandro Pertini, compagno partigiano e indimenticabile Presidente della nostra amata repubblica democratica fondata sul lavoro...grazie dell'esempio che hai dato in tutta la tua vita...è continuando a rincorrere quegli ideali di libertà e di giustizia sociale che anche oggi, in questo 16 dicembre 2021, seguiamo il tuo esempio.



Intervento di Gianfranco Francese

L'immagine di Sandro Pertini

Paolo Bagnoli

L'Italia, come ben tutti sappiamo, è un Paese difficile, con una vita politica complessa e nel quale il rapporto tra le istituzioni e gli uomini che le hanno rappresentate non è quasi mai stato facile. Sono cose note, ma se guardiamo all'insieme dei Presidenti della Repubblica che ci sono stati possiamo dire che il loro livello, pur nella diversità delle loro personalità, dei contesti politici che li hanno espressi e delle situazioni che nel corso dei rispettivi settennati si sono trovati ad affrontare, non sia stato di basso spessore; non possiamo che dare un giudizio positivo e il Quirinale è rimasta un'istituzione, se pur con tonalità diverse, complessivamente, all'altezza della dignità repubblicana.

È una riflessione che vuole essere un giudizio d'insieme e nella salvaguardia della dignità repubblicana del Paese ha indubbiamente giocato, talora più che nell'esercizio della funzione, l'immagine che il presidente di turno ha dato di sé. È un dato di fatto che Sandro Pertini è ancora oggi, crediamo, il presidente più amato dagli italiani; egli ha saputo personificare una precisa idea della Repubblica e, quindi, anche dell'Italia.

Se questa è una constatazione e a noi fa piacere che il fatto riguardi un compagno, un esponente del socialismo italiano, ciò, tuttavia, ai fini di una piena comprensione delle ragioni, ci interroga su una questione che riguarda il nostro "essere Italia"; su ciò che siamo e ciò che vorremmo essere e perché, se non lo siamo, non riusciamo nemmeno a provarci di esserlo.

Sembra uno scioglilingua, ma non è così. Il problema investe, infatti, un dato serio. Come è avvenuto che un uomo come Pertini, mettendo da parte le forme e i modi nei quali si è svolta la sua personale vicenda politica – e ci riferiamo soprattutto, naturalmente, al dopo guerra nel Partito socialista, per quanto riguarda la fase dell'opposizione al fascismo è una figura esemplare, una MO della libertà – che un uomo che ha fatto dell'intransigenza morale il primo suo elemento caratterizzante abbia incontrato un così vasto e nazionale, diremmo, consenso, in un Paese nel quale l'intransigenza morale non è certo un aspetto maggioritario e praticato?

Vediamo, se pur succintamente, di mettere in ordine alcune considerazioni che ci aiutino a capire. La prima di esse riguarda la comunicazione. Pertini aveva un suo stile comunicativo e un certo particolare modo di porsi verso i mezzi di comunicazione. Fu un comunicatore, sciolto e colloquiale, per esempio nelle apparizioni televisive. Basti pensare a come si presentò agli italiani nel suo primo messaggio di fine anno, cambiando totalmente la scena rispetto ai suoi predecessori; tolta scrivania, senza nessun foglio tra le mani, seduto in poltrona con l'inseparabile pipa in mano, entrò nelle nostre case parlando a braccio consegnandoci un quadro ben preoccupante sia della situazione nazionale che di quella internazionale.

Quel parlare spontaneo, quel modo diretto e quel linguaggio semplice, lo resero familiare; come è stato da altri osservato, Sandro Pertini fu considerato e venne vissuto come un "vicino di casa" e, per logica derivazione, anni prima che Carlo Azeglio Ciampi dichiarasse ufficialmente essere il Quirinale la "casa degli italiani"; il Palazzo lo divenne perché là stava uno di noi. Fu un passaggio decisivo.

Si trattava, tuttavia, di un vicino di casa dal fermo carattere: intransigente, abbiamo detto, soprattutto sul piano morale. Un vicino di casa che piaceva perché capace di essere quell'italiano positivo anticompromesso, non portato agli aggiustamenti considerati, nella percezione italica che abbiamo di noi stessi, quasi strade normali cui si è obbligati per le più varie ragioni. Comunicava, cioè, il valore della morale e a fronte – si tratta sempre di osservazioni di senso comune, intendiamoci – della diffusa negatività con cui si guardava alla classe politica – un qualcosa che nasce fin dalla costituzione dello Stato unitario – Pertini, con le sue decisioni, rafforzò la propria immagine di uomo positivo che faceva quello che diceva: in lui, insomma, non c'erano due facce: una pubblica costruita *ad hoc* e una segreta fondamentale per le stanze degli *arcani imperi* della politica.

Non bisogna, infatti dimenticare, che il mandato di Pertini fu quello che registrò la vicenda P2 – si era nel 1981 – uno scandalo che coinvolse numerosi esponenti politici tra i quali pure alcuni ministri.

Lo scandalo della P2 rappresentò una vera e propria emergenza morale. Bene, Pertini intervenne in modo duro e diretto; la Repubblica doveva ristabilire la propria legalità. Non mancò di allontanare alcuni collaboratori, intimò ad altri di lasciare i propri incarichi e tale comportamento lo rivendicò durante il messaggio di fine anno; fu un

fatto politico importante. Da vicino di casa si rivolse ai propri vicini, ossia al popolo italiano rafforzando l'immagine di essere un italiano che rappresentava gli italiani al Quirinale; si rivolse al popolo e questi lo ascoltò e vi si riconobbe e si trattò, anche perché era una personalità dalla salda fede democratica, di un dato per cui di Pertini ci si poteva fidare, egli è uno dei nostri, uno come noi, uno – magari – come ognuno di noi avrebbe voluto essere. Fatto si è che, per parlare al Paese, nel suo settennato non indirizzò mai un messaggio alle Camere.

Se non avesse avuto la grande capacità comunicativa che aveva ciò non sarebbe stato possibile. Ma l'aspetto personale, quello riguardante la sua persona, incise fortemente ed è questa, forse, l'eredità "politica" più forte che ha lasciato nel modo di essere della Repubblica anche sull'immagine della medesima.

Il carattere intransigente si scioglieva in qualche modo, pur senza cambiare beninteso niente di se stesso, nel dialogo e nella comunicazione con la gente determinando una sorta di avvicinamento alle istituzioni tanto da configurarlo, come disse in un'intervista Antonio Maccanico nel 1983, "una sorta di difensore civico della Nazione". Non esageriamo certo se diciamo che da allora l'immagine della Presidenza fece un salto da cui, invero, non è poi regredita anche se, in tale percorso, ha naturalmente giocato la personalità e il carattere di quanti sono venuti dopo. Con ciò svolse una funzione pedagogica di rivitalizzazione della cittadinanza volgendola in senso positivo e, quindi, riaccendendo un senso civico che, a ben vedere, era un'antitesi a quell'antipolitica che poi è divenuto il virus degenerativo della democrazia italiana. E ancora, visto che siamo in tempi di virus, un vaccino *ad hoc* non sembra essere al momento in lavorazione.

Pertini, quindi, esternava ed erano esternazioni mirate perché, ferma restando l'aria del "vicino di casa" queste, a ben vedere, avevano due profili, quasi due categorie: una riguardava la politica propriamente detta sulla quale esercitava pressioni che però non rimanevano riservate e, l'altra, il suo colloquio personale con la gente; ricevendo scolaresche nei cui incontri, invero, un po' anche si pavoneggiava in un modo misurato e che iniziavano sempre con una irrinunciabile "captatio benevolentiae" perché, per prima cosa, allontanava gli insegnanti che accompagnavano gli studenti.

Il comportamento tenuto in occasione del caso di Alfredino Rampi morto per asfissia in un pozzo vicino a Roma, grazie alla telecronaca

del tragico evento, saldò nella drammaticità del momento il presidente al popolo italiano. E poi la sua esultanza fu la nostra in occasione della vittoria della Nazionale dei campionati del mondo di calcio dell'Italia a Madrid nel 1982; in un Paese che tifava tutto, tutto senza eccezione alcuna, Pertini risultò essere il primo tifoso; uno di noi, ancora una volta.

Ma anche verso la politica le sue esternazioni intercettarono il sentimento del popolo italiano: ricordiamo il terremoto dell'Irpinia e lo scontro che ebbe con Ciriaco De Mita; le forti prese di posizione durante i funerali di Guido Rossa ucciso dalla Brigate Rosse sul cui petto mise una MO.

Pertini, nell'occasione, era stato sconsigliato dal recarsi a Genova, ma non sentì ragioni e volle incontrare gli operai. Chi era presente mi raccontò quello che accadde. I lavoratori erano raccolti in un capannone e Pertini vi entrò in un silenzio quasi ostile. Non si intimidì e volle parlare; condannò il terrorismo e poi disse che lui le vere Brigate rosse le aveva conosciute perché insieme a loro aveva combattuto il fascismo. Il ghiaccio si ruppe, gli applausi partirono forti e uscì dall'incontro quasi portato a braccia dagli operai. Con se stesso aveva portato a Genova, parlando con gli operai, la Repubblica democratica nata dall'antifascismo; sempre più la sua immagine era quella della Repubblica. E così fu per la sua presenza ai funerali delle vittime del terrorismo; era l'immagine della presenza delle istituzioni che gli italiani dimostrarono molto di apprezzare; basti pensare agli applausi che gli vennero rivolti dopo la strage di Bologna del 1980 mentre altri esponenti politici vennero sonoramente fischiati.

Per tutto il settennato, non mancò mai di unire i cittadini alle istituzioni e ci sarebbe da soffermarsi su come riuscì – sono sue parole – a “tenere a bada i partiti”. Ma qui il discorso dovrebbe prendere un'altra piega. Vogliamo però ricordare il suo comportamento in occasione dello sciopero dei controllori di volo quando risolse personalmente il problema scavalcando il governo riscuotendo un altissimo consenso popolare anche se, per essere sinceri, si trattò di un intervento che non gli spettava.

Chiudiamo queste brevi considerazioni con il giudizio che Pertini dette della sua presidenza: “Ho cercato di comportarmi da uomo onesto e di interpretare le aspirazioni degli onesti. Può essermi accaduto di farlo con troppa passione e insistenza, disturbando certi comportamenti delicati. A costoro chiedo scusa. Sono un gentiluomo dal brutto carattere. Secondo alcuni un presidente dovrebbe essere sordo, muto e cieco. Ma

io non sono né sordo, né muto, né cieco”. Era coerente: non lo era stato da perseguitato antifascista, non lo poteva diventare nell’Italia libera e democratica.

Cos’altro possiamo aggiungere? Interpretò le aspirazioni degli onesti; poi le masse talora dimenticano, ahimé, ma certo il suo comportamento ha fecondato in profondità l’anima del Paese e dietro l’aspirazione a un’Italia migliore la sua immagine continua a fare capolino.

Della lezione di Pertini, del Pertini Presidente della Repubblica nonché, naturalmente, del Pertini combattente per la libertà, la democrazia, la giustizia sociale - del Pertini socialista, insomma – la Repubblica e l’Italia civile hanno sempre bisogno.



Intervento di Paolo Bagnoli

Sandro Pertini Presidente della Repubblica

Valdo Spini

Sono molto onorato di ricevere l'invito di parlare di Sandro Pertini ed in particolare di Sandro Pertini Presidente della Repubblica.

Passano gli anni, addirittura i secoli, e molti uomini politici di grande rilievo del ventesimo secolo non sono ormai più conosciuti o ricordati dalla maggior parte dell'opinione pubblica.

È la dura, anche se dolorosa, legge della storia, soprattutto in un paese come il nostro che ha conosciuto, negli anni Novanta, grandi mutamenti nel suo panorama politico. Sandro Pertini, nato nel 1896, cioè addirittura nel XIX secolo, costituisce in questo campo una felice eccezione. L'opinione pubblica italiana continua a ricordarlo come un grande Presidente della Repubblica e come un bell'esempio di socialista onesto le cui vicende vanno aldilà di quelle organizzazioni umane forzatamente transeunti che sono i Partiti. Sì, possiamo dire oggi che Sandro Pertini è stato il frutto migliore che la tradizione del socialismo riformista italiano dei Turati, dei Treves, dei Matteotti, ha dato al nostro paese.

Proprio come Presidente della Fondazione Circolo Rosselli tengo a sottolineare un episodio che ho tratto da uno dei volumi della raccolta degli scritti di Sandro Pertini che dobbiamo alla passione e all'impegno di Stefano Caretti.

Mentre Pertini è in carcere, esce nel 1930 in francese *Socialisme Libéral* di Carlo Rosselli. Filippo Turati, il leader socialista in esilio in Francia vuole che lui lo possa leggere. Ne incarica un amico e compagno di partito di Pertini, l'avv. Anacreonte Costa, esule a Nizza che scrive, con grande pazienza, ad inchiostro simpatico brani del libro di Rosselli all'interno di un romanzo francese del tutto insospettabile che gli fa pervenire sfuggendo alla censura del carcere. Un episodio che trovo bellissimo e molto significativo.

Le vicende del Presidente più amato dagli italiani parlano da sole: la medaglia d'argento nella Prima guerra mondiale, non assegnata per motivi politici; ma ritrovata e conferita dal ministro Lelio Lagorio i più di quattordici anni passati ininterrottamente tra carcere e confino durante il regime fascista e proprio nel periodo degli anni migliori, cioè tra i suoi trentatré e i suoi quarantasette anni; la medaglia d'oro della Resistenza; la lunga attività di dirigente socialista e di deputato; la Presidenza della Camera dei Deputati; e, infine, la Presidenza

della Repubblica. Un uomo di una tempra d'acciaio, che mai disperò o abiurò la sua fede durante i lunghi anni delle sofferenze nel carcere e nel confino. Ma soprattutto un uomo capace di comunicare con grande immediatezza il suo patrimonio di valori e di vita, il suo esempio di una bella politica, fatta di impegno e di sacrificio, di fede e di passione, di trasparenza e di onestà, non solo alle donne e agli uomini del suo tempo, ma anche alle generazioni più giovani, alle stesse scolaresche che hanno conservato un ricordo indelebile di quegli incontri settimanali al Quirinale cui Pertini teneva tanto.

La testimonianza che posso portare, essendo stato eletto deputato nel 1979, cioè un anno dopo la sua elezione alla suprema magistratura della repubblica, è soprattutto su Sandro Pertini Presidente. Avevo avuto modo di incontrarlo anche prima nel Psi, nella sua veste di personaggio amato ma scomodo.

Ricordo, avevo ventisei anni, che i lavori del congresso del PSI di Genova del 1972, iniziarono con la celebrazione dell'ottantesimo anniversario della nascita del partito socialista, che era avvenuta proprio in quella città, quindi nella sua regione, la Liguria. La liturgia della seduta non aveva previsto un suo intervento.

Lui non se ne fece intimorire: conquistò il microfono, disse che portava il saluto dei socialisti della Liguria, ricordò il grande merito storico della formazione del Partito Socialista cioè di avere trasformato quella che era nient'altro che una plebe disorganizzata in un vero e proprio popolo capace di rivendicare con maturità i suoi diritti e concluse il suo discorso tra gli applausi scroscianti dei delegati entusiasti.

Ma torniamo al Pertini Presidente: questi mi onorò della sua confidenza e della sua amicizia, in particolare quando, nel 1981, a trentacinque anni, diventai uno dei due vicesegretari del Partito Socialista Italiano e mi invitò più volte al Quirinale per dei colloqui per me memorabili sulle vicende politiche di allora, senza risparmiarsi quei suoi giudizi taglienti su uomini e cose che formavano talvolta la delizia ma spesso anche la croce degli uomini politici di allora.

Fu grazie ad una sua telefonata affettuosa di rallegramenti per la mia rielezione a deputato, il martedì successivo alle elezioni politiche del 1983 (era il 30 giugno), che potei chiedergli cosa intendesse fare di quel risultato elettorale e, ottenutane l'autorizzazione, annunciare a Bettino Craxi che Pertini aveva l'intenzione di dare al segretario nazionale del Psi l'incarico di formare il nuovo governo. Mi aveva detto: "Semplicissimo La Dc ha perso il 6% dei voti e De Mita quindi non può fare il Presidente del Consiglio, Spadolini ha fatto il suo tempo, se Craxi se la sente, gli do l'incarico. E aggiunse: "cercate però- di

non avere contro i comunisti!”.

Già il giorno susseguente al voto popolare, Pertini aveva le idee molto chiare sulla soluzione di governo che in effetti, si concretizzò varie settimane dopo. Mi trovavo in quel periodo in grande sintonia con lui. E quando, nell'ottobre del 1984, non fui più confermato alla vicesegreteria del partito, egli volle ricevermi e rilasciare un comunicato stampa, dandomi così un prezioso segnale di stima e di affetto. Sempre in quel 1984 avevo già iniziato nel Psi la mia solitaria battaglia sulla questione morale e mi sentivo assolutamente in accordo con le sue idee in materia, che egli del resto già reso noto nel sostegno dato all'azione dei “pretori di assalto” di Mario Almerighi.

Sandro Pertini espresse il meglio di sé stesso come uomo politico proprio quando fu eletto ad esplicare le funzioni di Presidente della Repubblica, altissima carica che gli consentiva sia di identificarsi con le istituzioni, ma anche di stabilire un contatto diretto con il popolo del nostro paese, con le cittadine e i cittadini della Repubblica.

L'analisi del ruolo di Sandro Pertini presidente mi consente di sfatare un luogo comune che gli veniva cucito addosso: gli si dava atto del suo coraggio, della sua onestà, della sua coerenza, ma lo si definiva sprovvisto di quello che veniva definito superficialmente “senso politico”. Insomma, un uomo tutto fede, passione e coraggio (di questo ne aveva dimostrato veramente tanto nell'antifascismo e nella Resistenza) piuttosto che un analitico e freddo ragionatore sulle modalità dell'azione politica. Sì, è vero, Pertini era alieno da quelle raffinate sottigliezze che erano tipiche del sistema di coalizioni, partiti e correnti proprio della prima repubblica, ma aveva una sua visione e una sua linea politica ben precise. Una dimostrazione penso di averla già data a proposito della sua lucida analisi dopo le elezioni politiche del 1983, ma vorrei aggiungerne un'altra.

Subito dopo i funerali di Enrico Berlinguer, che furono al tempo stesso la più grande ma anche l'ultima manifestazione di potenza politica dell'allora Pci, andai a trovarlo al Quirinale. Pertini era stato particolarmente vicino alla tragica vicenda del malore e poi della morte del segretario del Partito Comunista Italiano. Aveva voluto portarne personalmente da Padova a Roma la salma sull'aereo presidenziale, “Lo porto via come un amico fraterno, come un figlio, come un compagno di lotta”. così disse. Negli ambienti socialisti si brontolava su questa dimostrazione al tempo stesso di stima e di intimità. Ciò sia in considerazione dell'aspro scontro in atto sul decreto in tema di contingenza che il governo Craxi aveva emanato e che aveva trovato la più radicale opposizione del Pci, sviluppata in una campagna politica su cui lo

stesso Berlinguer aveva profuso tutte, e purtroppo le ultime, sue forze.

A questo si aggiungeva un secondo motivo: si riteneva che il PCI potesse avvantaggiarsi elettoralmente di queste dimostrazioni di stima e di affetto nelle elezioni per il Parlamento Europeo che si stavano avvicinando. In effetti fu quello che avvenne: in quelle elezioni: il Pci risultò il primo partito, scavalcando la stessa Dc.

Pertini mi disse di essere consapevole di essere oggetto di queste critiche, e, respingendole, si espresse in modo molto colorito su quelli che riteneva esserne i promotori, e poi mi disse: “Vedi, Spini, c’era in me dell’affetto personale verso Enrico Berlinguer, oltretutto perché ero molto amico di suo padre, il deputato socialista Mario Berlinguer”. Mario Berlinguer era stato prima esponente del Partito d’Azione e poi deputato del PSI per molti anni: un uomo, quindi, della generazione di Pertini. Ma, aggiunse il Presidente, il mio cordoglio per la perdita di Enrico Berlinguer ha un senso politico ben preciso: “Vedi Spini, -continuò: io ho nominato presidente del consiglio Giovanni Spadolini, il primo laico nella storia della Repubblica, dopo Ferruccio Parri che lo era stato immediatamente dopo la Liberazione: io ho nominato presidente del consiglio Bettino Craxi, il primo presidente del consiglio socialista nella storia d’Italia, rompendo il quasi quarantennale monopolio della Dc. Avrei voluto terminare il mio mandato portando il PCI al governo, in questo modo legittimandolo e avviando l’Italia sulla strada di una democrazia compiuta”. (Si può aggiungere capace di alternanza).” Sento - concluse Pertini - che con la sua scomparsa mi viene meno l’interlocutore necessario per questo obiettivo.” E certamente non aveva torto!

Da queste parole si può capire come nel Pertini di quegli anni ci fosse un lucido disegno politico. La sua elezione era certamente espressione del periodo politico della solidarietà nazionale, quel processo che secondo molti avrebbe dovuto portare al compromesso storico, ma Pertini non lo interpretava affatto in senso immobilista e conservatore.

Egli era stato eletto Presidente nel 1978 con quello che è rimasto un record dei voti nel parlamento Italiano, grazie a tre fattori: 1) si era, come si è detto, nel periodo della solidarietà nazionale (incarnata da Moro e Berlinguer) e quindi, dopo l’assassinio del primo, occorreva un presidente capace di coagulare intorno a sé quell’ampia maggioranza che certo non aveva il suo predecessore dimissionario, Giovanni Leone; 2) il secondo determinato dal fatto che il PSI guidato da Craxi ,aveva posto l’esigenza che, in quel contesto, il Presidente della Repubblica fosse un socialista, presentando un’ autorevole rosa di nomi, tra cui ricordiamo in particolare Antonio Giolitti; 3) il terzo era che in quella

rosa, Sandro Pertini, socialista di adamantina coerenza, risultava per carattere, comportamento e prestigio, il più autonomo da ogni condizionamento di partito. Forse vi era anche un quarto motivo, (ma quest'ultimo doveva essere del tutto deluso) e cioè che avendo Pertini quasi ottantadue anni al momento della sua elezione, qualcuno sperava che potesse essere un presidente debole,

non capace di incidere sulle forze politiche e sui loro equilibri. E invece non fu così, anzi, fu proprio il contrario. Pertini aveva una personalità e una "grinta" formidabile. Perfino un uomo come Bettino Craxi, capace di opporsi a qualsiasi interlocutore, di una sola persona l'ho visto avere timore reverenziale e questa persona era Sandro Pertini.

Il Presidente aveva peraltro piena coscienza, ancor prima della caduta del Muro di Berlino, che un sistema a democrazia bloccata non poteva funzionare.

E cercava di condurlo già allora ad una transizione verso una democrazia "normale". Ma il suo settennato durò fino al 1985 e bisognò aspettare il 1989 e la caduta del muro di Berlino perché la tormentata transizione italiana incominciasse. Egli guardava anche nella prospettiva storica ad una ricomposizione unitaria delle forze della sinistra. Avere sentito Umberto Terracini, (cioè un personaggio che a Livorno, nel 1921 la scissione comunista l'aveva fatta in prima persona prendendo la parola nel congresso), riconoscere che a Livorno aveva invece avuto ragione Turati, costituiva per lui un motivo di autentica commozione e di speranza. Me lo disse ripetutamente. Ecco quindi la sua caratteristica politica: essere fedele al socialismo riformista turatiano e nel contempo sentirsi parte del più ampio schieramento della sinistra e del movimento dei lavoratori.

Ricordiamo che Pertini, eletto Presidente in una situazione drammatica dopo il delitto Moro e in seguito alle dimissioni di Giovanni Leone, si trovò di fronte al terrorismo politico da un lato e ad una catena di stragi e di attentati dall'altro, che delegittimavano oggettivamente le istituzioni e la loro forza, il loro prestigio. Egli seppe incarnare –lo ricordiamo alla stazione di Bologna – la volontà e la forza del paese di resistere, costituì proprio per la sua storia personale da un lato, e per la sua autonomia e indipendenza dell'altro, quel punto di riferimento cui tutto il paese poteva guardare con fiducia pur in situazioni veramente drammatiche. Non esitò, come in occasione del terremoto dell'Irpinia del 1980 a denunciare l'assenza e all'inefficienza dei pubblici poteri, dando in questo modo voce all'opinione pubblica che sentiva di avere in lui il suo interprete

più efficace, una sorta di ombudsman delle istituzioni.

In questo senso Sandro Pertini seppe esercitare pienamente il ruolo e le

prerogative che la Costituzione Italiana affida al Presidente della Repubblica.

Quando, in occasione di dibattiti sulle riforme politico-istituzionali, ho sentito dire che la soluzione dei problemi italiani consisterebbe nella diminuzione dei poteri del Presidente della Repubblica e nell'ampliamento di quelli del Presidente del Consiglio ho sempre provato un moto di disappunto e di contrarietà.

Del resto, fa ulteriore testo la vicenda dell'attuale Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella che in condizioni prima politicamente molto difficili, poi in presenza della drammatica vicenda del Covid -19 ha saputo tenere dritta la barra del timone delle istituzioni repubblicane e costituire un saldo punto di riferimento unitario per la nostra nazione.

Come non vedere che nella complessa e travagliata storia d'Italia, nella costituzione materiale della nostra Repubblica, quando il Presidente sa essere come Sandro Pertini il Presidente di tutti gli italiani, questa figura gioca un ruolo assolutamente benefico e positivo per la nostra nazione? E penso allora a Sandro Pertini, a quell'uomo che non aveva dietro di sé un partito o una corrente, e tanto meno lobbies o gruppi di potere, ma che aveva una grande fede nell'idea socialista e nelle istituzioni democratiche repubblicane e una grande capacità di sintonizzarsi con le attese ed i sentimenti del popolo italiano, e mi chiedo se avrebbe potuto fare tutto quello che ha fatto se non avesse potuto esercitare quei poteri e quelle prerogative che la Costituzione gli conferiva.

Lo ha potuto fare anche perché quel socialismo che egli incarnava, fondato sui valori di Giustizia e Libertà, era accettabile idealmente per tutta la nazione, ed era oggetto di grande rispetto e considerazione all'estero.

Il ricordo di Sandro Pertini costituisce quindi tuttora un riferimento di viva attualità sotto molti aspetti. La frase ricorrente con cui amava sintetizzare la sua visione del socialismo e cioè che non c'è socialismo senza libertà e che non c'è libertà senza socialismo, può apparire una frase tipica del ventesimo secolo e certamente in un certo senso lo è. Cerchiamo di trasportarla nel XXI secolo e nella crisi che stiamo vivendo. Una sinistra che non sia capace di incarnare il tema delle libertà non "sfonda" nella situazione attuale, ma una società che non sia capace di coesione non può realmente progredire. Una coesione che si raggiunge attraverso la condivisione di valori, di diritti, di metodi e di obiettivi, di lotta alle ingiustizie e alle disuguaglianze. E questa è stata

la grande passione dei socialisti della generazione di Sandro Pertini, ma deve essere anche la passione di chi sente oggi gli stessi valori.

Una domanda si impone. Come coltivare oggi l'eredità politica di Sandro

Pertini, in un momento certo difficilissimo a livello internazionale ed interno.

Battersi, come lui ha fatto, per la conciliazione della giustizia sociale e della libertà, della libertà con la giustizia sociale. Non c'è altra strada possibile. In Italia abbiamo bisogno che gli ideali del socialismo, liberale e riformista, siano ricollocati nella posizione che loro spetta, di fonte di ispirazione e di formazione per la politica di oggi. Ed è l'impegno che dobbiamo prendere nel nome di Sandro Pertini.

Concludo con un ultimo ricordo. Quando Norberto Bobbio fu chiamato a pronunciare un discorso in onore di Sandro Pertini, il grande filosofo politico italiano mise a confronto le concezioni di Niccolò Machiavelli e quelle di Erasmo da Rotterdam. Secondo Bobbio, per il Machiavelli il Principe doveva eccellere nelle arti della golpe e del liono, (della volpe e del leone), cioè nella forza e nell'astuzia. Per Erasmo da Rotterdam invece il Principe, più precisamente Il Principe Cristiano, nelle virtù, nella giustizia, nella magnanimità e nella temperanza.

Concludeva Bobbio: Pertini era il Principe, era l'uomo di stato e il politico in questa seconda accezione. A distanza di tanti anni non possiamo che concordare con Bobbio: sì il Presidente della Repubblica Sandro Pertini ha incarnato quelle che per Erasmo (e per lo stesso Bobbio) erano le virtù del Principe. E in questa luce è stato un grande esempio di buona politica e lasciato un solco indelebile nella storia d'Italia.



Intervento di Valdo Spini

Sandro Pertini e l'Europa. Dall'antieuropeismo all'europeismo

Zeffiro Ciuffoletti

I socialisti e i comunisti, non solo in Italia, hanno impiegato decenni per emanciparsi da una visione tutta ideologica e tutta negativa dell'europeismo, che, invece, trovò fra i protagonisti leader europei di area cristiano-sociale e popolare o liberale, come Adenauer, Schuman, De Gasperi, Spaak. Furono loro gli artefici dell'avvio di un processo destinato a portare una parte dell'Europa a guardare in avanti, ad alzare la testa dalle macerie della guerra mondiale, la seconda, che molti storici hanno considerato un proseguimento della prima nel suicidio dell'Europa.

Sandro Pertini si ritrovò nella logica del frontismo, che unì in Italia comunisti e socialisti, in maniera così forte da provocare nel Partito socialista non solo la scissione di Palazzo Barberini e la nascita di un nuovo partito, quello socialdemocratico guidato da Giuseppe Saragat, ma anche la subalternità politica del PSI al PCI per almeno un decennio ed infine l'isolamento del PSI in Europa. Il frontismo, a cui si legò il PSI dopo il Congresso di Firenze dell'aprile 1946, fu per Pertini una scelta motivata da un lato dall'idea dell'unità della classe operaia e dai riflessi del frontismo in chiave antifascista, ma dall'altro anche un tributo pagato alla subalternità ideologica del PSI rispetto al PCI. Un'alleanza che portò alla sconfitta del '48 per il Fronte popolare, ma specialmente del PSI, che dal '46 al '48 perse quasi la metà dei suffragi.

Il problema più grave fu che i socialisti si esposero a nuove scissioni e nuove sconfitte, senza mai operare una seria revisione dell'alleanza perdente con i comunisti. Fino a che fu la storia a imporre la svolta dopo la morte di Stalin, il XX Congresso del PC sovietico e la rivoluzione ungherese del 1956. A quel punto i socialisti furono costretti a ripensare alla loro storia e a cercare la via del riformismo e della socialdemocrazia, che quasi tutti i partiti socialisti europei occidentali avevano imboccato. Rivedendo le loro iniziali ostilità nei confronti della Comunità europea e del federalismo.

Ci volle molto tempo, ma alla fine persino i comunisti, come è noto, furono costretti dalla realtà della storia a cambiare le loro idee, se non la loro ideologia. Il mito dell'unità della classe operaia, così come quello della Russia, si infransero nei tornanti della storia del dopoguerra.

Sandro Pertini visse il lungo periodo del frontismo condividendone le

posizioni anche più discutibili¹. Può sorprendere che una figura come Pertini, geloso dell'autonomia del Partito – veniva dal PSU di Turati e Matteotti – potesse aderire al frontismo. Pertini, anzi, divenne un alfiere dell'ortodossia filosovietica e della “politica di pace” perseguita dalla Russia. Ammirava le trasformazioni che il comunismo sovietico aveva portato alla classe operaia, non solo in Russia, ma anche in tutti i paesi dell'Europa orientale soggetti a Mosca. «Condivideva – come ha scritto Di Nolfo – l'iconografia staliniana. In senso opposto, gli Stati Uniti di Truman apparivano come motivati dalla volontà di abbandonare la politica di collaborazione con l'Urss². Addirittura condivise la più smaccata retorica del culto di Stalin e dei “partigiani della pace”. Criticò l'europeismo che considerava il frutto della subordinazione agli USA nella logica del Piano Marshall. Il Consiglio d'Europa fu da lui giudicato come una «vera succursale del Patto Atlantico»³.

Data la posizione di grande rilievo di Pertini, membro della Direzione del Partito, con un breve intervallo, fra il gennaio del 1948 e il 1955, nonché segretario del PSIUP, direttore dell'“Avanti” dal 1945 al 1946 e dal 1950 al 1951, egli ebbe grande peso nella logica del frontismo e del mito dell'Urss. «Nell'Urss – scrisse – è stato abolito ogni privilegio [...] la disoccupazione, la miseria, l'analfabetismo, la prostituzione» sono scomparsi. Un popolo che lavora per sé, che si sente esso lo Stato, «non può non volere la pace», e forma la barriera socialista contro ogni regime guerrafondaio. Considerava Stalin «una guida del mondo del lavoro», «un gigante della storia», in «lotta per la pace sino all'ultimo giorno della sua esistenza».

Fu “pellegrino” a Mosca e, come tutti i pellegrini, acritico e fedele sino alla cecità. Peraltro in buona compagnia di politici di primo piano e di intellettuali portati in pellegrinaggio dagli amici dell'Unione Sovietica, da Bianchi Bandinelli a Calamandrei, da Paolo Spriano a Roberto Battaglia, da Cerroni a Italo Calvino e Lucio Lombardo Radice. Una lista lunga che ci aiuta a capire che quella di Pertini sulla Russia era una posizione assai condivisa non solo fra i comunisti e i socialisti. Certo il contesto era quello della guerra fredda, ma Pertini era stato esule antifascista in Francia, dove quale fosse la situazione sotto lo stalinismo non era un mistero. Si pensi ad un'opera come quella di Boris Souvarine su Stalin⁴. Persino Carlo Rosselli, però, accettò l'idea

1 Cfr. Sandro Pertini, *La stagione del frontismo. Scritti e discorsi: 1949-1953*, a cura di S. Caretti, Introduzione di E. Di Nolfo, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2015

2 Ivi, p. 6

3 Ivi, p. 8

4 Cfr. B. Souvarine, *Stalin*, Milano, Adelphi, 1983. Cfr. anche F. Furet, *Il passato di*

che i comunisti italiani, avendo provato su sé stessi il valore della libertà e della democrazia, sarebbero stati vaccinati. Ma così non accadde e la via italiana al socialismo era ricca di doppiezze e di ambiguità, ma soprattutto di un fideismo ideologico che non aveva niente a che fare con il riformismo. Sicché i socialisti italiani si ritrovarono isolati in Europa e nel socialismo internazionale sino alla rottura con il Comisco.

Ho ricostruito questa fase per far capire che la posizione del PSI, schiacciato nel frontismo, fu un caso anomalo nell'Europa del dopoguerra. Per uscire da questa situazione ci volle il crollo del mito di Stalin con il XX Congresso del PCUS e poi la rivoluzione ungherese. Rimase, però, in piedi il mito dell'URSS e il lascito di un massimalismo foriero di scissioni e ideologismi.

La revisione di Pertini fu lunga e faticosa, ma, da quando assunse cariche istituzionali, la sua posizione sull'Europa cominciò a cambiare radicalmente. Nel 1963 fu vicepresidente della Camera e membro della Commissione Difesa. Nel 1968 fu eletto presidente della Camera, dove fu riconfermato sino al 1970. Poi al sedicesimo scrutinio nel luglio del 1978 fu eletto Presidente della Repubblica. Aveva 82 anni, ma portati con grande forza. Quella forza di cui il paese, provato dal terrorismo, aveva assoluto bisogno.

La prima visita ufficiale di Pertini come Presidente della Repubblica fu nella Germania federale, un paese diviso, ma accomunato all'Italia nell'Alleanza Atlantica e nella partecipazione alla Comunità economica europea, definita dal giovane Heinz-Joachim Fischer, nella "Frankfurter Allgemeine Zeitung", il 17 settembre 1979, una «fruttuosa comunità economica»⁵. Pertini, in quella occasione, si recò al campo di concentramento di Flossenbürg dove fu fucilato il fratello Eugenio. La Germania federale, divisa dalla guerra fredda, era lo specchio da un lato della forza economica, ma anche democratica, dell'Europa non comunista, ed insieme lo specchio dell'universo concentrazionario del comunismo, ma anche della tragedia dell'Europa divisa dalla guerra fredda, di cui Berlino era simbolo.

In realtà Pertini intraprese un tour di visite ufficiali nei vari paesi per rafforzare le relazioni dell'Italia con le altre nazioni europee. Dopo la Germania, infatti, andò in Spagna, nel marzo 1980, per sottolineare l'esigenza di riequilibrio dell'Europa verso il Sud e favorire l'ingresso nella CEE della Spagna e del Portogallo. «Tenere la Spagna lontano dall'Europa – dichiarò alla

un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo, Milano, Mondadori, 1995

5 Cfr. S. Caretti – M. Degl'Innocenti (a cura di), *Sandro Pertini e la bandiera italiana*, Manduria-Roma-Bari, Lacaita, 1998, p.17

stampa spagnola – è un grandissimo errore. Se si realizza tale discriminazione non sarà mai questa unità dell'Europa libera che io desidero»⁶. In effetti Pertini si spese molto, come del resto i governi italiani, per l'ingresso della Spagna nella Comunità europea, anche per consolidare la transizione democratica, dopo il fallito golpe del febbraio 1982. La forza di Pertini era la chiarezza con cui si esprimeva e la simpatia che sapeva suscitare. Anche lo staff presidenziale, con in testa Maccanico, spingeva Pertini a svolgere un ruolo attivo per l'allargamento della Comunità verso l'Europa mediterranea e per il consolidamento della Nato in tempi di sussulti di guerra fredda.

Poi ci fu il viaggio, dopo il Giappone, negli Stati Uniti il 25 marzo 1982. Dopo Gronchi (1956), dopo Segni (1964), dopo Saragat (1967) e dopo Leone (1974), Pertini arrivava in un momento favorevole per le relazioni fra i due paesi: l'installazione degli euromissili Cruise nella base di Comiso, la condanna dell'intervento sovietico in Afghanistan e della imposizione della legge marziale in Polonia, la liberazione in Italia del generale Dozier, sequestrato dai terroristi rossi, rappresentavano – come hanno scritto Caretti e Degl'Innocenti – elementi che concorrevano a suscitare nell'opinione pubblica e negli ambienti politici americani una vasta corrente di stima e di simpatia nei confronti dell'Italia⁷. Anche per questo i grandi giornali americani e la rete CBS diedero un grande rilievo alla visita e ai gesti, sempre ben studiati, di Pertini. Di fatto Pertini contribuì ad una diversa visione dell'Italia, ma anche al successo del *made in Italy*. Tuttavia, parlando con Reagan, fu anche il messaggero dell'Europa. Un'Europa che in molti ambienti americani era considerata “ingrata” e pronta a contestare gli USA per gli interventi in Nicaragua. Pertini, invece, fece capire che bisognava rinsaldare i rapporti con l'Italia e la Comunità europea nell'interesse reciproco. Reagan non mancò di elogiare Pertini per la sua fermezza nella lotta contro il terrorismo. In realtà il viaggio di Pertini in USA, nelle università americane, fra le comunità italiane nelle varie città fu un grande successo, che rialzò il prestigio dell'Italia e dell'Europa di cui il Presidente italiano era un messaggero.

Dopo il Giappone e gli Stati Uniti, Pertini il 5 luglio 1982 si recò in Francia. Il fatto è che la Francia, specialmente durante la presidenza di Giscard d'Estaing, aveva sempre più stretto i rapporti con la Germania federale e messo ai margini quello con l'Italia, che non aveva preso parte al vertice dei “grandi” a Guadalupa nel 1979. Ora con i socialisti al governo e con Mitterand la Francia

6 Ivi, p. 77

7 Ivi, p. 189

riprendeva a guardare l'Italia. In più Pertini, per il lungo esilio in Francia durante il fascismo, era considerato «il più francese dei presidenti italiani». Pertini aveva un appartamento a Nizza e in verità si sentiva legato al paese dove aveva passato tanti anni della sua giovinezza. L'abbraccio fra Pertini e Mitterrand all'aeroporto di Orly fu lungo e caloroso. Mitterrand disse a Pertini di essere giunto «a casa vostra».

A quel passato di esule antifascista si richiamò Pertini quando andò in visita alla tomba di Gobetti e poi a quella dove erano state sepolte le salme di Nello e Carlo Rosselli, prima di essere riposte in Italia. Con i Rosselli il richiamo all'antifascismo era forte, ma anche quello all'europeismo, dato che Carlo Rosselli aveva scritto su “Giustizia e Libertà” che la lotta contro il fascismo non poteva avvenire senza un richiamo all'Europa. Anzi per lui bisognava indicare alle masse «un grande obiettivo: fare l'Europa». Ecco, questo obiettivo era, ormai, diventato anche quello del Presidente Sandro Pertini. I suoi viaggi furono anche un grande messaggio ai popoli europei affinché rinsaldassero i valori democratici e aprissero le porte ai paesi europei che, abbandonate le dittature, chiedevano di entrare nella Comunità, come nel caso della Grecia o della Spagna.

Giovanni Russo, nel “Corriere della Sera” del 10 luglio 1982, scrisse che con la visita di Pertini Mitterrand aveva «modificato la sua posizione sull'Europa politica [...]». Ha riconosciuto solennemente l'esigenza di un'azione comune in Italia e Francia per dare la “precedenza” alla creazione di un'unità politica dell'Europa anche rispetto a questioni economiche e industriali [...]. La Francia – concludeva Russo – accetta in sostanza le istanze europeistiche del governo italiano espresse calorosamente da Pertini. In questo progetto di rafforzamento dell'Europa, l'Italia non è più per la Francia un paese secondario rispetto alla Germania, anzi è l'indispensabile alleato per invertire la tendenza allo sfilacciamento della Comunità»⁸.

Sembra oggi. Invece era nel 1982, cioè 39 anni fa.

Il “grande disegno europeo” vide il Presidente Pertini protagonista indiscusso. Il suo discorso davanti all'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, che all'epoca del frontismo considerava la «succursale del Patto Atlantico», a Strasburgo, il 27 aprile 1983, fu così importante da fargli guadagnare il premio europeo della Fondazione Coudenhove-Kalergi (Losanna, 6 luglio 1984). Davanti ai capi di Stato e di governo, Pertini sottolineò il ruolo del Consiglio d'Europa: «Nella storia della costruzione europea – disse – questa istituzione è,

8 Citato in S. Caretti – M. Degl'innocenti, *op. cit.*, p. 296

in campo politico, la figlia autentica e primigenia del movimento europeistico. Rappresenta, nella lunga giornata europea iniziata trent'anni fa e non ancora conclusa, la luce dell'alba e il raggio della speranza [...]». Poi con voce ferma e chiara Pertini proseguì il suo discorso:

Non potrei e non saprei indicare, neppure per sommi capi, i risultati dell'opera compiuta dal Consiglio d'Europa nelle sue varie istanze. Ma quel che posso e sento di dover fare e citare, fra molti, quelli che appaiono più significativi e che più hanno trovato eco e rispondenza nell'opinione pubblica del mio paese. In primo luogo menziono quello che a me sembra il prodotto più eccelso, che è anche il primo in ordine cronologico e che finisce per identificarsi con il massimo principio regolatore dell'attività di questo Consiglio. La difesa dei diritti dell'uomo è a mio avviso l'elemento più originale e caratteristico dell'operato dell'Organizzazione, che contribuisce a differenziarla da qualsiasi altra, in Europa e nel mondo. La Convenzione, la Commissione, la Corte dei diritti dell'uomo – con la tutela concreta che per la prima volta offrono al singolo contro gli Stati ed il suo stesso Stato di appartenenza e con la parificazione che in tal modo attuano tra cittadino e Stato – sono un traguardo unico nella storia ed il culmine di un processo plurisecolare che affonda le sue radici nell'Illuminismo e nella Rivoluzione francese.

Davanti ai rappresentanti degli undici paesi aderenti, Pertini ricordò il suo passato di «vecchio combattente per la libertà» e poi elevò ancora in alto il tema dell'Europa nel finale del suo discorso.

L'Europa – concluse – nella sua storia, come idea e come prassi, è stata tutto: mito, sogno, sentimento ideale, per qualcuno è stata ed è anche malinconia, tristezza e rimpianto di un paradiso perduto, di un'Atene del mondo che – dopo aver dato “mondi al mondo”, dopo essere stata “civiltà di fusione tra civiltà”, dopo aver europeizzato il globo e disseminato ai quattro angoli del pianeta i suoi imperituri valori – dovrebbe rassegnarsi a sparire e rinunciare a rivivere mai, e dopo essere stata grande e aver dominato mentre più infuriavano, per strano paradosso, le sue guerre civili e intestine, dovrebbe assistere impotente al suo declino, oggi che più avverte il senso e l'urgenza della sua unità [...]. Nei popoli europei il senso della comune appartenenza si è risvegliato [...]. L'Europa dunque non è più un mito, un sogno, una stella che brilla e orienta da lontano e – direi quasi – neanche un ideale, ma una ferrea necessità. Qualcosa che sta non fuori ma dentro di noi. È, se volete, l' “ideale necessario”⁹.

9 Ivi, p.

In un passo rilevante della sua conclusione al discorso davanti al Consiglio europeo, Pertini citava Benedetto Croce: «Se non temessi di apparire riduttivo, parafraserei il detto di Croce, quando osservava che “non possiamo non dirci cristiani”. Nessuno oggi non può non dirci europeo».

Assai importante per la eco che il discorso europeista di Pertini ebbe in Italia, non si può non citare la conversazione che il Presidente ebbe con Luciano Angelino e con il giovane Federico Rampini, specialmente laddove emerge la radice più profonda dell'europeismo di Pertini. Laddove, rispondendo ai suoi intervistatori con la pipa in mano intorno alle sorti dell'Europa, coinvolta nello scontro fra USA e URSS per la questione dei missili, Pertini ritornò sull'idea di Europa come forza di interposizione fra Est e Ovest e come forza di pace:

Se l'Europa fosse veramente unita, si sentisse legata ad uno stesso destino [con trecento milioni di abitanti], con il suo potenziale umano, economico, scientifico, culturale potrebbe veramente porsi come intermediaria fra le due superpotenze. Allora avrebbe forza e voce per chiedere un disarmo totale e controllato, per arrivare a distruggere le armi atomiche, a considerarle fuorilegge.

Chiudeva poi con una considerazione di grande forza ideale, ma anche politica: «L'Europa può costituire, se unita, un nuovo fattore di equilibrio planetario ed uno strumento di coesione per il tormentato mondo attuale».



Intervento di Zeffiro Ciuffoletti

L'eredità antifascista di Sandro Pertini

Leonardo Garofalo

È il 9 Luglio 1978. Palazzo del Quirinale in Roma.

La nazione sta vivendo anni turbolenti e violenti. La situazione critica a livello economico e sociale spinge la classe politica italiana a una nuova spinta di rinnovamento. Dal 1975 al 1980 le spese per i trasferimenti sociali alle famiglie (come pensioni, assegni familiari, indennità della cassa integrazione per lavoratrici e lavoratori) triplicarono. Dati alla mano e con la placida tranquillità donata dalla lontananza storica possiamo constatare che la disoccupazione attestata al 6% si impennò al 10% nel 1985. Di questa percentuale significativa la presenza di giovani in cerca di prima occupazione era significativa.

[...] Bisogna sia assicurato il lavoro ad ogni cittadino, la disoccupazione è un male tremendo che porta anche nella disperazione, chi vi parla per personale esperienza acquisita, quando in esilio ha dovuto fare l'operaio per vivere onestamente. La disoccupazione giovanile deve soprattutto preoccuparci se non vogliamo che migliaia di giovani privi di lavoro diventino degli emarginati nella Società, vadano alla deriva e disperati si facciano strumenti di violenti o diventino succubi di corruttori senza scrupoli[...].

[...] Bisogna risolvere il problema della casa, perché ogni famiglia possa avere una dimora dignitosa per godere di un sereno riposo dopo una giornata di duro lavoro.[...] Anche la scuola conosce una crisi che deve essere superata. L'istruzione deve essere davvero universale, accessibile a tutti, ai ricchi di intelligenza e di volontà di studiare, ma poveri di mezzi. L'Italia ha bisogno di avanzare in tutti i campi del sapere per reggere il confronto con le esigenze delle nuove civiltà che si profilano [...].

Al sedicesimo scrutinio, alla presenza di 995 votanti, con 832 voti Sandro Pertini è eletto Presidente della Repubblica. Il 1978 è un anno che segna la vita politica italiana. Si ricerca una figura dalla innata integrità morale, dall'inflessibile amore per le istituzioni democratiche. Le parole estratte dal discorso di insediamento del deputato Pertini sono la prima e più celebre testimonianza che a voi voglio riportare e ricordare. Contestualizza un'Italia stremata e lacerata dalla violenza e dalla sua prima crisi economica di età Repubblicana.

[...] Essa (la Libertà) diviene una fragile conquista e sarà pienamente goduta solo da una minoranza se non riceverà il suo contenuto naturale, che è la Giustizia Sociale. Libertà e Giustizia sociale costituiscono un binomio indistinguibile, l'una presuppone l'altra[...].

Nasce da qui il mio intervento, nasce dalle parole scandite dallo scranno del Parlamento da dove Sandro Pertini si presenta come Presidente della Repubblica. Andando a ritroso nella vita del compagno Pertini da quel 9 Luglio 1978, prenderò in prestito dalla vita del leader socialista momenti significativi che possano tornare alla memoria di chi ha vissuto la sua attività politica e per chi invece come me non era ancora nato.

[...] Tutta la nostra giovinezza l'abbiamo gettata nella lotta senza badare a rinunce per riconquistare la Libertà perduta[...].

La libertà che si è vista chiudersi in una cella. Una cella di confino per dieci anni. L'ascesa del Fascismo significa correre e scappare da arresti. Rifugiato in Francia lavora come operaio, prima di finire chiuso dietro alle porte del silenzio. Dei suoi compagni di carcere, e di chi ha passato sotto le armi il fascismo riserva instancabilmente parole, non di mero ricordo. Bisogna difendere la Repubblica con fermezza costi quel che costi alla nostra persona. Il mio è un continuo richiamo alle parole di Pertini. Nella difesa della Repubblica, che sulle nostre spalle abbiamo il dovere di rivitalizzare. La libertà, la libertà di Pertini, la libertà dalla violenza, dalla violenza politica dissanguatrice del paese. La violenza politica e nella politica, Pertini fu soldato durante la Prima Guerra mondiale, comandante militare partigiano e medaglia d'oro al valore militare, uomo che ha visto e perpetrato violenza, con gli occhi gonfi e la voce spezzata di chi ha visto non rientrare un fratello da Flössenburg.

Da difensore strenuo della vita di ciascun cittadino, possiamo interiorizzare la strenua difesa della Democrazia. Probabilmente dovrei riavvolgere il discorso: da difensore strenuo della democrazia dobbiamo mantenere alto il ricordo di Pertini come difensore della vita di ciascun cittadino. E se Pertini mi permetterà di interpretare così le sue parole, difende ciascun cittadino del Mondo: ribadisce continuamente l'unico e immutabile, purtroppo mutato, dovere delle nostre forze armate, quello esclusivo di difendere i confini del suolo patrio violato. Le idee, il grande motore che devono muovere i giovani a forare quella sporca armatura che ci nasconde un futuro di sicurezze, il precariato. Le idee che spingono gli esseri umani a sopportare l'annichilimento e la prepotenza, a rendersi partecipi, a rendere meno difficile scostare le coperte e iniziare il proprio

turno di lavoro, a non aver paura di esprimere la propria posizione. La libertà, l'idea di libertà la custodisco in eredità con accanto la sua costante inscindibile, la giustizia sociale. La giustizia sociale che rende concreta e attuata la libertà. La libertà per cui le patriote e patrioti hanno combattuto e sono morti.

Il diciottenne Sandro Pertini a Genova urlava abbasso la Guerra. Era un fervente anti interventista: per il giovane Pertini la Patria è il rispetto delle Patrie altrui. La trincea, comunque, come tanti altri ragazzi più giovani del sottoscritto, l'ha vissuta. In particolare nella battaglia della Bainsizza, teatro nel 1917 di una delle battaglie più sanguinose dell'intero conflitto. L'eredità di Pertini in termini antimilitaristici assume un valore significativo. L'attenzione umana che ha sempre riservato ai più deboli, dimenticati dalle istituzioni, l'attenzione alla giustizia sociale iniziata formarsi nel fango delle trincee, gomito a gomito con i giovanissimi compagni d'arme.

Militante attivo fin dalla prima ora, formatosi come lui amava ricordare alla "scuola del Movimento Operaio di Savona", Pertini si dimostra fin da subito poco incline ad abbassare la testa al cospetto di Mussolini. La difesa della classe lavoratrice non è mai venuta meno. Anche quando raggiunta la magistratura più alta, l'impegno gravoso di cui Pertini parla, nelle sue parole, nelle sue azioni, dove c'è chi lavora possiamo trovare Pertini amalgamato con loro. È negli anni della scuola del movimento operaio, come il Presidente ricordava in un discorso ai lavoratori del porto di Genova [27 Settembre 1978], si è formata lì, tra gli operai, l'amore per la difesa della giustizia sociale e la libertà.

Il movimento operaio era diviso nel 1921, e la politica come la natura non tollera il vuoto. Il fascismo come un avvoltoio si precipitò su questa divisione e vinse su gli uni e gli altri. Al netto di queste considerazioni, possiamo spiegare la propensione di Pertini all'unità?

Anche ma non esclusivamente. In seno al partito di cui era militante o con l'ombra del boia nazista sopra il capo come a Regina Coeli, dove si sarebbe rifiutato di essere liberato se con lui non avrebbero abbracciato la libertà anche i compagni di carcere. Pertini lascia in eredità lo spirito militante della fratellanza, della fermezza nelle proprie idee. In una realtà dove le idee sono etichettate come semplici illusioni, distorte e contrarie alla meccanica ricerca del tutto e subito, della politica con prospettive di brevissimo termine, Pertini si presenta agli occhi di un qualsiasi ragazzo di questo terzo millennio come quasi un rivoluzionario, lui che si è sempre

definito di animo riformatore.

Nel discorso sopra citato, ai lavoratori portuali di Genova denunciava e ricordava come gli occhi dinanzi al Fascismo siano stati aperti solamente alle aggressioni nei confronti di Gobetti, di Amendola. Non era bastato Matteotti, Console e Pilati ai “benpensanti” a cambiare idea sul fascismo. Colpivano a sinistra e questo bastava.

Da quel discorso emerge un ulteriore ammonimento: al secolo ci si rallegrava sulla distruzione del movimento operaio. [...] Ma nessuno dimentichi questo: che quando in una Nazione crolla il movimento operaio con il Movimento operaio crollano le libertà democratiche e la Nazione intera[...].

Vivere con le sue forze e qui probabilmente servirebbe di nuovo citare il discorso ufficiale. Proverò a non farlo, ma è di una potenza incontrollabile proverò ad essere conciso nel pensiero che voglio provare a formulare. Pertini da esule tagliò ponti e cinse fossati con la sua famiglia. Lavorò come muratore, per vivere in onestà. Provando la condizione di percepire un basso salario. Tornò in Italia. Tornò in Italia perché le forze giovani, per sua coscienza dovevano tornare in Italia e condurre la lotta contro il fascismo.

“[...] E poi la mia esperienza di esule. Esperienza[...] dove fui costretto nella vicina Francia a fare l’operaio, il nobile mestiere del manovale muratore. Ebbene non mi rammarico di quell’esperienza [...] da quell’esperienza io ho tratto questa consapevolezza: quella di sapere personalmente che cosa voglia dire avere un magro salario, di sapere personalmente che cosa voglia dire la disoccupazione[...].

Poi tornai in Italia, perché comprendevo che i giovani non dovessero rimanere all’estero[...] i giovani dovevano venire in Italia per condurre la lotta contro il fascismo [...]”.

L’amalgamarsi con i giovani, sentirli e ascoltarli. Riceverli, colloquiarci direttamente e indirettamente. Mi avvio a concludere, non potendo citare in ultimo il comportamento istituzionale. Io non sono un politologo tantomeno uno storico. Prendere come se fosse una mia materia di competenza il comportamento istituzionale di un uomo e renderlo come se fosse quasi un comportamento da seguire per tutte e tutti coloro che sono in Politica è quello che voglio evitare. Lungi da me nel tenere un comportamento così superbo e sgradevole, vorrei provare solamente a rendere voce a quell’insieme di fermezza morale, senso di vicinanza verso i cittadini, motivatore perpetuo del dibattito parlamentare come, ma non solo perché, Presidente della Camera e Deputato.

- Discorso del 9 Luglio 1978, aula di Montecitorio.
- Discorso ai lavoratori portuali di Genova, 12 Ottobre 1978



Intervento di Leonardo Garofalo

Il docufilm “Mi mancherai. Ricordo di Sandro Pertini”

Coprodotta dall' ACT Multimedia e dall'Associazione Nazionale “Sandro Pertini”, con il sostegno della Regione Lazio e sotto l'Alto Patronato del presidente della Repubblica, in occasione del trentesimo anniversario della sua elezione alla Presidenza della Repubblica, “Mi mancherai. Ricordo di Sandro Pertini” ha ottenuto la nomination ai Globi d'oro della stampa estera quale miglior documentario 2009.

Il film è stato realizzato da Vittorio Giacci in concorso con docenti ACT come i premi Oscar Osvaldo Desideri e Eva Desideri per la scenografia e Luis Bacalov per le musiche, Daniele Pettinari per la direzione artistica, Giuseppe Pinori per la fotografia, Adriano Tagliavia per il montaggio, Fabio Ancillai per il suono e Peter Reichof per la fotografia di scena. I testi sono stati scritti dal prof. Giuliano Vassalli, presidente emerito dell'Associazione “Sandro Pertini”, dal prof. Maurizio Degl'Innocenti, presidente dell'Associazione Studi Storici “Filippo Turati”, dal prof. Stefano Caretti, presidente dell'Associazione “Sandro Pertini” (che ne è anche la voce narrante) e dal dott. Gianni Silei e dall'arch. Monica Mengoni, curatori del Museo.

Il film, girato a Firenze nei locali dell'Associazione “Filippo Turati” di cui Pertini è stato presidente, ha costituito una preziosa occasione di collaborazione per diversi studenti fra i quali Carlo Corridori e Marco Romano per il montaggio e la fotografia.

Nota di regia - Sandro Pertini è stato un esempio d'onestà, coerenza e trasparenza, simbolo di laicità, costruttore di libertà, democrazia, giustizia giusta e sociale. Nel suo messaggio “Per un mondo nuovo e giusto” pronunciato l'8 luglio 1978 davanti al Parlamento subito dopo la sua elezione a presidente della Repubblica, con la vibrante allocuzione “si svuotino gli arsenali di guerra, sorgenti di morte, si colmino i granai, sorgente di vita per milioni di creature umane che lottano contro la fame”, esprimeva l'indirizzo della sua Presidenza e la sintesi della sua azione politica. Da “presidente di tutti gli italiani”, Pertini richiama i valori dell'identità nazionale ed il patrimonio morale, politico e culturale, del Risorgimento e dell'Antifascismo, che concepisce non con significati solo territoriali ma come un processo popolare di carattere spirituale, una

trasformazione intima della vita italiana, un'affermazione d'autonomia nazionale ed individuale di libertà e di riscatto sociale.

Nel trentennale della sua elezione il documentario, nella cornice ambientale costituita dalla Fondazione Turati, sede anche dell'Associazione Nazionale "Sandro Pertini" (l'unico incarico che egli volle accettare dopo il settennato presidenziale fu solo quello di segretario della Fondazione dedicata al fondatore del Partito Socialista Italiano) ha inteso analizzare, in forma di ricordo personale (quasi un film della sua esistenza rivissuto in prima persona ed inframezzato da opere cinematografiche d'autore, come Blasetti, Rossellini, Rosi, Vancini, Lizzani), il percorso che lo ha portato a diventare un uomo di Stato vicino ai cittadini ed alle loro necessità, partendo dai suoi primi anni di vita nell'Italia monarchica, e attraversando due guerre mondiali, poi, durante il Fascismo, soffrendo l'esilio politico, il carcere e partecipando attivamente alla lotta partigiana, alla Liberazione ed all'inizio dell'era repubblicana, con il Referendum, la Costituente, il Fronte Popolare, i governi a guida democristiana, il boom economico, il primo centro-sinistra, gli incarichi Istituzionali fino agli anni della presidenza della Repubblica, con uno sguardo rivolto anche agli "anni difficili" del suo mandato (il sequestro Moro, il terrorismo, le calamità naturali). Quegli aspetti umani e caratteriali che lo hanno reso così unico nell'immagine e nel ricordo non solo in Italia ma nel mondo intero



Letture scheda del film "Mi mancherai"

Recital

A cura di Ilaria Clara Urciuoli
(Voci: *Alessandro Calonaci - Mary Nacci*)

1925 - DAPREFETTURA SAVONA A MINISTRO DELL'INTERNO

L'avvocato Alessandro Pertini fu Alberto assegnato al confino di polizia e clandestinamente emigrato in Francia unitamente all'ex deputato Filippo Turati è sempre stato un irriducibile avversario del partito e del regime fascista. Egli con la propaganda orale, con la distribuzione clandestina di manifesti e giornali sovversivi, con l'aiuto finanziario alla stampa del partito socialista ha cercato sempre di svolgere opera diretta ad ostacolare l'azione dei poteri dello Stato. E' stato sempre uno dei principali esponenti del partito socialista unitario in Savona e Stella e per la sua facile parola ha sempre avuto discreto ascendente sulle masse operaie...

VERA MODIGLIANI ALL'INDOMANI DELLA FUGA IN FRANCIA DI SANDRO PERTINI

Con Turati era arrivato Sandro Pertini, giovane avvocato socialista di Genova. Quale lo ricordo allora, doveva avere circa ventisette anni. Non era di grande statura; aveva un volto pallido, emaciato; labbra sottili, serrate, nel viso volitivo senza violenza che si affinava al mento; un ciuffo di capelli fini castani, chiari, sopra la fronte alta e stempiata. Quasi subito volle cercare lavoro: non era di quegli intellettuali che si credono menomati se la necessità imponga loro un lavoro manuale.

Non volle ricevere aiuti da nessuno. Si piegò a fare il pulitore di automobili. Lavoro di notte, e faticoso, che lo estenuava.

Era in lui una impossibilità quasi irosa e romantica ad accomodarsi alla vita incolore dell'esilio, ad essere un "milite ignoto" dell'antifascismo; un bisogno di uscire ad ogni costo dall'anonimato, di eccellere in qualche modo, sia pure col sacrificio di sé.

1925 - DA PREFETTURA SAVONA A MINISTERO DELL'INTERNO

Il 22 maggio del 1925 venne arrestato dai carabinieri reali di Stella per la distribuzione clandestina di un foglio stampato alla macchia, dal titolo "Sotto il barbaro dominio fascista" del quale si unisce un esemplare.

Denunciato all'autorità giudiziaria, con sentenza del tribunale di Savona in data 3 giugno 1925 venne condannato alla detenzione per mesi otto, multa lire 1200 ed ammenda lire 50 quale responsabile dei reati previsti...

PRIMO PROCESSO (Maggio 1925)

Dalla deposizione di Sandro Pertini "Ammetto di avere compilato e distribuito il manifesto allo scopo preciso di incitare coloro che lo avrebbero letto all'odio contro il partito fascista sia come quello che detiene a come quello che in questo momento politico rappresenta la borghesia e il capitalismo i quali, attraverso il regime fascista, hanno instaurato in Italia una violenta forma di dominio e di oppressione del proletariato".

4 dicembre 1926

(...) Nella regia prefettura di Genova si è riunita la commissione provinciale (...) presieduta dal viceprefetto comm. Michele Internicola (...) Dopo ampia discussione ritenuta provata la pericolosità dell'individuo denunciato, ha pronunciato la seguente ordinanza: Pertini avvocato Alessandro fu Alberto nato a Stella S. Giovanni il 27 settembre 1896, residente a Savona: sia assegnato al confino di polizia in una colonia per la durata di anni cinque.

RIESCE A FUGGIRE IN FRANCIA

5 gennaio 1929 - Da prefettura Genova a ministero dell'Interno

In relazione alla mia nota 26 novembre scorso pregiomi significare che allo scopo di identificare la stazione radiotelegrafica clandestina il ministero delle Comunicazione ha inviato un suo incaricato esperto in materia.

DIFESA DI PERTINI DAVANTI AL TRIBUNALE

Sono l'unico responsabile dell'installazione clandestina del posto di radiotrasmissione scoperto a Eze.

Questo bel sogno di lotta sono riuscito a realizzare con denaro ricavato dalla vendita di una masseria ereditata da mio padre. I poliziotti si sono stupiti e non hanno voluto credere; eppure questa è una cosa normale per noi che siamo disposti a sacrificare per il nostro ideale non soltanto del denaro che è nulla, ma la vita stessa.

Perché ho fatto questa installazione? I miei compagni rimasti a soffrire in Italia sono sempre stati il mio pensiero continuo, assillante, tormentoso, che mai mi ha abbandonato dal giorno che sono venuto in esilio in cerca

di libertà. Ed è questo pensiero, appunto, che mi fa accettare con serenità ed anche con gioia la diuturna fatica dell'operaio perché, così soffrendo, mi pare di avvicinarmi maggiormente alla immensa sofferenza dei miei fratelli, rendendomi di essi più degno.

Noi proscritti, non facciamo che pensare alla nostra patria martirizzata, perché, come scrive un grande proscritto, Victor Hugo, «on n'a jamais plus de patrie dans le coeur que lorsqu'on est saisi par l'exil», e perché noi vogliamo riconquistare questa nostra patria, occupata oggi, come nei periodi più tristi della nostra storia, dai barbari.

In "La Libertà", n. 6, 10 febbraio 1929

30 novembre 1929 - DA MINISTERO DELL'INTERNO A
CASELLARIO POLITICO CENTRALE - ROMA

Questa mattina è stato discusso, presso il tribunale speciale per la difesa dello Stato, il processo a carico del noto socialista Pertini Alessandro fu Alberto.

Durante il dibattimento il Pertini ha tenuto un contegno altezzoso e sprezzante, dichiarando di non volere riconoscere la giustizia dello stesso tribunale e, dopo la lettura della sentenza, che lo condannava ad anni dieci e mesi nove di reclusione e tre anni di vigilanza speciale della Pubblica Sicurezza, ha emesso il grido: "Viva il socialismo ed abbasso il fascismo". D'ordine del presidente è stato immediatamente allontanato dall'aula, dove erano presenti alcuni rappresentanti della stampa e scarso pubblico.

Firmato Angelucci, prefetto reggente la Questura

Roma-Napoli, 23 dicembre 1929

LETTERA ALLA MADRE

Mia buona mamma,

Son riuscito a procurarmi un pezzo di lapis e un po' di carta e tento di scriverti nonostante questi maledetti ferri che mi stringono i polsi. Voglio che ti giungano i miei auguri per il nuovo anno, mamma, e farò di tutto perché a Napoli questa mia lettera sia imbucata. Sono qui solo in una piccola cella del vagone cellulare. Mi portano a Napoli e verso il 27 mi porteranno al reclusorio di S. Stefano. Mamma buona e santa, non ti rattristare per questa mia nuova sorte. Pensa, mamma, che lotto per un'idea sublime, tutta luce. Oggi più di ieri io sento d'amare questa idea. Il carcere rende più profondo in me questo amore. La condanna, mamma buona, è motivo d'orgoglio per il tuo Sandro, e lo deve essere per te. Se tu

sapessi con quale gioia, e con quanta fierezza io alzai dalla gabbia dopo la lettura della sentenza il grido della mia fede «Viva il Socialismo», «Abbasso il fascismo». E allora mi saltarono addosso furenti, turandomi la bocca quasi a soffocarmi, ma io nulla sentivo. Ascoltavo solo il mio cuore battere contento.

IL PROCESSO DEL 1929

Così Pertini ha rievocato l'ambiente e lo svolgimento del processo al tribunale speciale:

“Nelle loro uniformi di ufficiali della milizia, in alta tenuta, decoratissimi, entrarono il presidente e i giudici. (...) Ebbi subito l'impressione di trovarmi dinanzi non a un tribunale ma ad una macchina per condannare e reprimere. Durante il mio interrogatorio, il presidente mostrò la sua insofferenza. Fu quando sostenni che io, io solo, avevo preparato il passaporto falso, in una tipografia di fortuna; fu ancora quando, nel rifiutarmi di rispondere ad altre domande, affermai che mi sentivo di fronte non ad un organo di giustizia ma ad uomini di parte, chiamati a condannare i nemici del regime. “Qui non siete in Francia” disse il presidente; “Me ne accorgo” risposi.

Ci fu poi la lettura dei documenti. Giunto alla lettera a mia madre in cui avevo scritto che la libertà dovevamo conquistarcela, e non attenderla in dono di nostri nemici, il cancelliere cominciò ad immedesimarsi nella lettura, a riscaldarsi. Il presidente lo richiamò severamente, e quello, confuso, finì borbottando le ultime frasi.

Avevo avuto, prima del dibattimento, un colloquio con il mio difensore, il quale già aveva difeso Luigi Capello nel processo Zamboni. Petroni mi espresse la sua solidarietà e quella degli antifascisti comuni. Lo avevano colpito le mie affermazioni di ostilità al fascismo, che figuravano nel fascicolo del processo: “Se la guardia non ci stesse osservando - disse l'abbraccerei”. Gli consigliai di non esporsi, nella sua arringa, e di rimettersi non alla clemenza (questo mai) ma semplicemente al tribunale. Mi rispose che i difensori dovevano parlare almeno mezz'ora, per dare una parvenza di legalità al processo; non poteva, quindi, limitarsi a “rimettersi al tribunale”. In effetti l'arringa dell'avvocato Petroni fu abile e coraggiosa. «Se voi siete veramente uomini di fede - disse in sostanza ai giudici - non potete non apprezzare questo giovane che, per la sua fede, paga di persona, con la sua giovinezza, con la sua libertà».

Il pubblico ministero fece l'apologia del fascismo e si scagliò contro

un imputato che, cinicamente, provocava il tribunale invece di scolparsi. Riunitisi i giudici in camera di consiglio, l'avvocato Petroni, dopo aver parlato con alcuni signori (che erano, seppi, agenti dell'OVRA), mi si avvicinò e disse ad alta voce: "Avvocato Pertini, lei ormai ha detto tutto, ha riaffermato la sua fede. Perciò la prego di accogliere in silenzio la sentenza".

SANDRO PERTINI FU RINCHIUSO NEL CARCERE DI SANTO STEFANO PER UN ANNO (dal dicembre 1929 al dicembre 1930) - Cella n. 36

Così ha ricordato le sue giornate di carcere:

"La sveglia suona: è l'alba. Dal mare giunge un canto d'amore, da lontano il suono delle campane di Ventotene. Guardo il cielo, azzurro come non mai, senza una nuvola, e d'improvviso un soffio di vento mi investe, denso di profumo dei fiori sbocciati durante la notte. E' l'inizio della primavera. Quei suoni, e il profumo del vento, e il cielo terso, mi danno un senso di vertigine.

Ricado sul mio giaciglio. Acuto, doloroso, mi batte nelle vene il rimpianto della mia giovinezza che giorno per giorno, tra queste mura, si spegne.

La volontà lotta contro il doloroso smarrimento. E' un attimo: mi rialzo, mi getto l'acqua gelida sul viso. Lo smarrimento è vinto, la solita vita riprende: rifare il letto, pulire la cella, far ginnastica, leggere, studiare..."

27 novembre 1930 DAL MINISTERO DELL'INTERNO AL CASELLARIO POLITICO CENTRALE

Copia del pro-memoria per il capo della polizia: ordine del giorno di protesta riportato dal giornale "Tunis Socialistes"

"La sezione di Tunisi della Lega italiana dei diritti dell'uomo denuncia al mondo civile il meditato freddo assassinio che il governo fascista sta perpetrando nella persona dell'avvocato Pertini Sandro rifiutando a lui gravemente ammalato nel bagno penale di Santo Stefano, il trasferimento in una casa di salute, richiesto dal medico del bagno stesso, e manda al consocio Pertini - eroico esempio di virtù antifascista - un fraterno augurale saluto."

Il 10 dicembre 1931, in seguito alle proteste e alle denunce avvenute all'estero, Pertini viene trasferito da Santo Stefano in Turi, dove sorgeva la casa penale per condannati gravemente sofferenti. Ricordo di Pertini:

"Durante la traduzione, sul piroscampo che mi conduceva a Napoli, mi

trovai improvvisamente dinanzi ad uno specchio. Era la prima volta dopo la carcerazione. Rividi il mio volto e mi accorsi che i miei capelli erano divenuti grigi” ...

IN UN RAPPORTO DELLA POLIZIA POLITICA AL CAPO DEL GOVERNO, MUSSOLINI:

“Nel dicembre del 1932 la di lui madre, che è avanzata in età e di modeste condizioni, ha prodotto domanda di grazia... Il detenuto, che nel carcere si dimostra elemento esaltato e pericoloso, non ha ritenuto associarsi alla domanda avanzata dalla propria madre... Il Pertini è affetto da broncoalveolite bilaterale”.

Stabilimenti penali di Pianosa, 26 febbraio 1933

Mamma,

con quale animo hai potuto fare questo? Non ho più pace da quando mi hanno comunicato che tu hai presentato domanda di grazia per me. Se tu potessi immaginare tutto il male che mi hai fatto, ti pentiresti amaramente di aver scritto una simile do manda. Debbo frenare lo sdegno del mio animo, perché sei mia madre e questo non debbo mai dimenticarlo. Dimmi mamma, perché hai voluto offendere la mia fede? Lo sai bene, che è tutto per me, questa mia fede, che ho sempre amata tanto. Tutto me stesso ho offerto ad essa e per essa con animo lieto ho accettato la condanna e serenamente ho sempre sopportato la prigionia. È l'unica cosa di veramente grande e pura, che io porti in me e tu, proprio tu, hai voluto offenderla così? Perché mamma, perché? Qui nella mia cella di nascosto, ho pianto lacrime di amarezza e di vergogna - quale smarrimento ti ha sorpresa, perché tu abbia potuto compiere un simile atto di debolezza? E mi sento umiliato al pensiero che tu, sia pure per un solo istante, abbia potuto supporre che io potessi abiurare la mia fede politica pur di riacquistare la libertà. Tu che mi hai sempre compreso, che tanto andavi orgogliosa di me, hai potuto pensare questo? Ma, dunque, ti sei improvvisamente così allontanata da me, da non intendere più l'amore, che io sento per la mia idea?

Come si può pensare che io, pur di tornare libero, sarei pronto a rinnegare la mia fede? E privo della mia fede, cosa può importarmene della libertà? La libertà, questo bene prezioso tanto caro agli uomini, diventa un sudicio straccio da gettar via, acquistato al prezzo di questo tradimento, che si è osato proporre a me. Nulla può giustificare questo tuo imperdonabile

atto. Lo so, più di te sono colpevoli coloro che ti hanno consigliata di compierlo. Vi sono stati spinti dall'amicizia che per me sentono e dalla pietà che provano per le mie condizioni di salute? Ma pietà ed amicizia diventano sentimenti falsi e disprezzabili, quando fanno compiere simili azioni. Mi si lasci in pace, con la mia condanna, che è il mio orgoglio, e con la mia fede, che è tutta la mia vita. Non ho chiesto mai pietà a nessuno e non ne voglio. Mai mi sono lagnato di essere in carcere e perché, dunque, propormi un così vergognoso mercato?

E tu povera mamma ti sei lasciata persuadere, perché troppo ti tormenta il pensiero che io non ti trovi più al mio ritorno. Ma dimmi, mamma, come potresti abbracciare tuo figlio, se a te tornasse macchiato di un così basso tradimento? Come potrei viverti vicino, dopo aver venduto la mia fede, che tu hai sempre tanto ammirata? No, mamma, meglio che tu continui a pensarlo qui, in carcere, ma puro d'ogni macchia, questo tuo figliuolo, che vedertelo vicino colpevole però d'una vergognosa viltà. Che male ho fatto per meritare questa offesa? Forse ho peccato di orgoglio, quando andavo superbo di te, che con fiera rassegnazione sopportavi il dolore di sapermi in carcere. E ne parlavo con orgoglio ai miei compagni. E adesso non posso più pensarti, come sempre ti ho pensata: qualche cosa hai distrutto in me, mamma, e per sempre.

(...) Ti bacio, tuo Sandro

PS. Non ti preoccupare della mia salute, se starai molto priva di mie lettere

Pianosa, 23 febbraio 1933

A Sua Eccellenza il presidente del Tribunale Speciale. La comunicazione che mia madre ha presentato domanda di grazia in mio favore mi umilia profondamente. Non mi associo, quindi, a simile domanda, perché sento che macchierei la mia fede politica, che più d'ogni altra cosa, della mia stessa vita, mi preme. Il recluso politico SANDRO PERTINI

PIU' TARDI PERTINI ANNOTERA'

Trovandomi recluso in Pianosa andai in fin di vita. Un recluso comune recò la notizia ai miei amici, i quali indussero mia madre a presentare la domanda di grazia... Non scrissi più a mia madre, considerandola morta. Solo quando i miei amici mi fecero sapere che la povera vecchia si disperava per il mio silenzio, ripresi a scriverle.

27 luglio 1934

Sulle colonne di “Giustizia e Libertà”

“Siamo a luglio, luglio italiano. Ricomincia per Gramsci, Rossi, Pertini, Bauer, Terracini, Roberto, Lucetti, Calace, Schicchi, Zaniboni, Spinelli, Tulli, Andreis, Traquandi, Cianca, Delfini e gli altri molti, la fatale estate. Nelle celle si soffoca. La luce abbaglia di giorno. Di notte le colonne di cimici attaccano. Passano i giorni lunghi eterni. Il prigioniero sogna: verrà la liberazione? I compagni morti in galera sono già decine. Altri stanno morendo. Le suore perseguitano Camilla Ravera, Giorgina Rossetti, le carcerate proletarie...”

Carlo Rosselli

17 settembre 1934 - da “Falce e Martello”

Le inumane rappresaglie fasciste contro Alessandro Pertini condannato a 9 mesi e 24 giorni per aver difeso un detenuto comune.

Il socialista avv. Alessandro Pertini, da Savona, condannato dal tribunale speciale a 10 anni di reclusione, è stato recentemente condannato, in sede di appello, dal tribunale di Livorno a 9 mesi e 24 giorni di reclusione per il reato di oltraggio contro una guardia carceraria del tubercolosario di Pianosa, ove il Pertini trovasi rinchiuso. È questa condanna, un atto di vile rappresaglia contro il Pertini, il quale ha osato denunciare al procuratore del Re i metodi brutali usati da un agente carcerario contro un detenuto comune, ammalato esso pure di tubercolosi, dopo aver prima protestato, presso il direttore del tubercolosario contro simili barbari metodi di trattare i detenuti, ma senza ottenere alcun risultato. La cosa sembrava dovesse finire qui. Invece la direzione del carcere è andata a riesumare un vecchio rapporto fatto da una guardia contro Pertini per oltraggio, e che non aveva avuto corso perché il direttore stesso aveva riconosciuto l'innocenza del Pertini e valendosi di questi, lo denuncia al pretore di Portoferraio, il quale condannava il Pertini a 9 mesi e 24 giorni di reclusione. Il tribunale di Livorno confermava in questi giorni la sentenza del pretore. Ma non sarà questo martirio morale che farà piegare Pertini, il quale per il suo sentimento non cesserà di denunciare anche nel carcere i soprusi e le sopraffazioni a cui la sbirraglia sottopone i detenuti.

19 settembre 1934 - DAL COMMISSARIO DI NAPOLI AL
MINISTERO DELL'INTERNO E AL PREFETTO DI SAVONA

Pregiomi comunicare che il confinato politico Sandro Pertini è giunto a Ponza il 10 corrente in traduzione dal penitenziario di Pianosa. Su di lui è stata disposta attenta vigilanza. Il predetto avendo terminato l'espiazione della pena per la quale era detenuto inizia il periodo di assegnazione al confino in data Settembre 1934 e lo terminerà il 9 settembre 1940, salvo eventuali interruzioni. Raccomandare a Ponza di far vigilare in modo speciale il Pertini.

PONZA, 10 SETTEMBRE 1935 - DIREZIONE DELLA
COLONIA DI CONFINO DI POLIZIA

In data odierna è stato assegnato al confino di polizia per la durata di anni cinque da scontare in questa colonia l'avv. Sandro Pertini al quale è stata consegnata la carta di permanenza nella quale sono contenute tutte le prescrizioni alle quali egli dovrà attenersi.

Reclusorio di Pianosa, 25 agosto 1935

LETTERA ALLA MADRE

(...) Da quando ho ricevuto la tua lettera non ho più pace. Mi vado chiedendo come mai voi vi ostinate a sperare che il mio animo in questi anni possa essere cambiato e divenuto più arrendevole! Ma siete, dunque, sordi e ciechi? Tutto questo mi sdegnava e mi umilia.

Pertini lasciò pianosa il 6 settembre 1935 diretto a Portoferraio. Scarcerato il 9 settembre, raggiunse il giorno seguente l'isola di Ponza, dovendo scontare la condanna a 5 anni di confino inflittagli dalla commissione speciale di Genova nel dicembre 1926. Negli stessi giorni il capo della polizia, Arturo Bocchini, telegrafava al prefetto di Livorno: "Sarà scarcerato per fine pena noto pericoloso socialista Pertini Alessandro... Avvertesi che secondo notizie confidenziali in alcuni ambienti antifascisti di Nizza si sarebbe manifestato proposito tentare eventuale evasione detto Pertini onde sottrarlo provvedimento confino già noto quegli ambienti, pregasi quindi intensificare opportune misure vigilanza al fine di impedire tentativi del genere".

16 ottobre 1935 - LETTERA DI PERTINI DA PONZA AL
MINISTERO DELL'INTERNO

Il confinato politico Sandro Pertini chiede che codesto onorevole ministero voglia concedergli una licenza, onde egli possa recarsi a Stella (provincia di Savona) presso sua madre. Nell'esaminare questa istanza codesto on. Ministero tenga presente che il sottoscritto manca da casa sua da ben dieci anni e che è stato inviato al confino dopo aver scontato sei anni e mezzo di carcere. Più che giustificato, quindi, è il di lui desiderio di rivedere ancora una volta sua madre, che data l'età - 80 anni non potrà mai venirlo a trovare qui a Ponza, perché la traversata sarebbe di grave danno alla sua precaria salute (...)

6 dicembre 1935 - DA ALTO COMMISARIO NAPOLI A
MINISTERO DELL'INTERNO

Trasmetto l'unita istanza con cui il sopraindicato confinato Sandro Pertini chiede una licenza per recarsi a Savona per visitare la madre. Quella regia questura interessata comunica che la madre del Pertini benché ottantenne gode buona salute. Esprimo pertanto parere contrario all'accoglimento dell'istanza.

Ponza, 12 settembre 1936 - DA MINISTERO DELL'INTERNO A
DIRETTORE COLONIA CONFINATI

Richiamando precorsa corrispondenza il ministero rinnova la raccomandazione reiteratamente già rivolta a codesto ufficio affinché le misure di vigilanza nei riguardi dei confinati Roberto Bernardino, Traquandi Nello, Domaschi Giovanni, Calace Vincenzo, Fancello Francesco e Pertini Alessandro funzionino efficacemente per evitare che i predetti possano organizzarsi per fare il benché minimo tentativo al fine di fuggire. È necessario pertanto che, come si è già richiesto, le misure di che trattasi vengano eseguite in modo continuativo, con personale avveduto e diligente, ed integrate e perfezionate con gli altri mezzi a disposizione di codesto ufficio. Attendasi assicurazione. IL CAPO DELLA POLIZIA

1937 - Ministero dell'Interno

Pregasi disporre che il predetto Sandro Pertini (confinato pericolosissimo) venga vigilato molto d'appresso e che eventuali infrazioni commesse siano colpite senza alcuna esitazione...

24 gennaio 1937 - DA MINISTERO DELL'INTERNO A DIRETTORE COLONIA CONFINATI POLITICI

Comunicasi che non è possibile provvedere al richiesto trasferimento del confinato Pertini Alessandro ad altra colonia. Pregasi disporre che il predetto venga vigilato molto d'appresso, e che eventuali infrazioni commesse dal Pertini siano colpite senza alcuna esitazione. IL CAPO DELLA POLIZIA

19 marzo 1937 - DA PREFETTO NAPOLI A MINISTERO DELL'INTERNO

Il direttore della colonia di Ponza riferisce che il confinato Sandro Pertini il 9 corrente ha inviato un esposto in lettera chiusa e raccomandata a S.E. il procuratore generale del Re presso la corte di appello di Napoli, col quale lamenta che il confinato Sbracci Giuseppe trovasi illegalmente detenuto in quanto dovrebbe beneficiare della recente amnistia. Il direttore della colonia soggiunge che il Pertini giorni or sono si rivolse anche al giudice di Ponza che lo fece chiamare rimproverandolo d'essersi occupato senza incarico dell'interessato, di una pratica che non lo riguardava.

10 maggio 1937 - DA DIREZIONE COLONIA CONFINO A MINISTERO DELL'INTERNO

Confinato politico Pertini Alessandro fu Alberto arrestato per oltraggio resistenza cattiva condotta oggi viene straordinariamente tradotto carceri Napoli. Egli aveva rifiutato cibo per due giorni ma ieri et stamane si est spontaneamente nutrito. DIRETTORE COLONIA

22 ottobre 1937 - DA PREFETTURA LITTORIA A MINISTERO DELL'INTERNO

In data 17 settembre 1935 il confinato in oggetto venne autorizzato previo parere del dirigente la infermeria dei confinati di Ponza, ad alloggiare fuori dei locali demaniali per motivi di salute.

In seguito a nuovi accertamenti medici, il prefetto sanitario, con l'uniti certificato, dichiara che il predetto è affetto da alveolite biopicale prevalentemente a sinistra, nonché da psicostenia con scadimento costituzionale, e, pertanto, propone che il Pertini, che ha bisogno di speciale accudimento, venga ricoverato in un sanatorio.

Per quanto sopra esprimo parere favorevole che la proposta succitata sia accolta. IL PREFETTO

Sotto, annotazione a mano: “Non è possibile perché è un irriducibile”

29 dicembre 1938 - DA MINISTERO DELL'INTERNO A PREFETTI FOGGIA, LITTORIA, ECC.

D'ordine superiore - tenere presente che il Pertini al termine del confino dovrà essere riassegnato perché elemento pericolosissimo da non rilasciare in libertà.

6 gennaio 1939 - DA PREFETTO GENOVA A PREFETTO SAVONA E PER CONOSCENZA A MINISTERO DELL'INTERNO

Per competenza trascrivo la seguente lettera ministeriale (...) diretta alla regia prefettura di Littoria e per conoscenza a quella scrivente: “Prego vostra eccellenza disporre sia presa nota che il confinato Alessandro Pertini, al termine dell'attuale periodo di confino, dovrà essere segnalato tempestivamente per la riassegnazione trattandosi di elemento pericolosissimo da non rilasciare in libertà. Vi prego favorire un cenno di assicurazione. IL PREFETTO

24 luglio 1939

DA MINISTERO DELL'INTERNO A PREFETTI FOGGIA E LITTORIA E A DIREZIONE COLONIA CONFINO POLITICO VENTOTENE

Dispaccio telegrafico: “Prego disporre che confinato politico Pertini Alessandro fu Alberto sia tradotto straordinariamente Ventotene reparto speciale tubercolotici et raccomandasi rigorosa vigilanza trattandosi elemento pericolosissimo capace evadere”. IL CAPO DELLA POLIZIA

DISPACCIO TELEGRAFICO MINISTERO DELL'INTERNO - senza data

“Essendosi approntato apposito locale Ventotene, destinazione at Tremiti pericolosissimo confinato tubercolotico Pertini Alessandro est revocata. Prego prefetto Foggia sospendere traduzione già in atto per Tremiti, et farlo tradurre Ventotene con speciale raccomandazione scorta perché lo vigili rigorosamente in modo da impedirgli tentativi di fuga”.

20 settembre 1940 - PREFETTURA DI LATINA - ORDINANZA PER L'ASSEGNAZIONE CONFINO DI POLIZIA

(...) Lette le difese scritte dall'interessato da cui non emergono

elementi atti ad invalidare la denuncia presentata a sui carico, ritenuto che il detto Pertini per i suoi precedenti politici e per la sua attività sovversiva è pericoloso, per la sicurezza pubblica e per l'ordine nazionale dello Stato DELIBERA: Pertini Alessandro è riassegnato al confino di polizia per la durata di anni cinque confermandone l'arresto.

Tra la massa degli ottocento confinati ce n'è una dozzina che godono una posizione speciale. Questa: d'aver un milite addetto alla loro persona (...). Un milite che li sorveglia dalla mattina alla sera, che li segue a un metro di distanza (...). Sono in questa posizione tutti gli uomini del processo degli intellettuali: Rossi, Bauer, Fancello, Roberto, Traquandi, Calace; più quelli del processone: Terracini, Secchia, Scoccimarro, l'anarchico Domaschi, il socialista Pertini...

LA CADUTA DEL FASCISMO: RICORDI DA VENTOTENE

La mattina del 26 luglio 1943 stavo passeggiando con l'amico Fundo lungo i cameroni dei confinati quando notammo che i militi in camicia nera, invece di sorvegliarmi, come facevano sempre, parlavano concitatamente fra di loro. Apparivano costernati: "Ma che sarà accaduto?" ci dicemmo. Improvvisamente dai cameroni uscirono a gruppi e frettolosi i confinati. Tutti si diressero verso una piazzetta, ove di solito si udiva solo la radio. Li seguimmo. La piazzetta era gremita di confinati. Erano le 8. Udimmo scandire il segnale orario. Un breve silenzio e poi lo speaker diede lettura del famoso comunicato: "Sua maestà il re e imperatore ha accettato le dimissioni dalla carica di capo del governo, primo ministro segretario di Stato, presentate da Sua Eccellenza il cavaliere Benito Mussolini..." Un confinato gridò: Via l'Italia libera!" Applaudimmo e ritornammo verso i cameroni. Strano quello che subentrò in noi: erano vent'anni - in esilio, in carcere, al confino - che attendevamo la caduta del fascismo e, adesso, l'accoglievamo senza alcuna manifestazione di esultanza. Ma ciascuno pensava alla grande responsabilità che sarebbe pesata sulla nuova classe dirigente, su di noi; pensava all'eredità fallimentare lasciata dal fascismo ed intuiva che lotte più dure e difficili ci attendevano, dopo l'inattività forzata cui per lunghi anni eravamo stati costretti. (...)

Costituito un comitato, ci recammo dal direttore della colonia.

7 agosto 1943 - TELEGRAMMA DEL COMITATO COLONIA CONFINO POLITICO VENTOTENE A CAPO DEL GOVERNO ITALIANO

Confinati et internati isola Ventotene nell'atto in cui ingloriosamente precipita tra l'esecrazione del popolo e sotto le rovine di una guerra disastrosa il regime fascista che ha segregato dalla vita nazionale migliaia di cittadini italiani tetragoni alla suggestione del dispotismo ed ha relegato gli stranieri rei di aver difeso la loro patria dall'attacco dell'aggressione mentre rivendicano tutti i motivi di libertà istituzionale sociale e nazionale che così han fermamente difeso nelle galere, nel confino e nell'esilio, ed auspicano inserimento dell'Italia nel quadro di una libera Europa reclamano immediata liberazione condannati e relegati politici come automatica conseguenza della soppressione del regime fascista.

Francesco Fancello, Alessandro Pertini, Alfiero Spinelli, Pietro Secchia, Mauro Scoccimarro, Lazar Fundo, Ante Babich, Antonio Francovich.

UN RICORDO

Un giorno Antonio Gramsci, conversando con me ebbe ad esprimere un giudizio su Turati e su Treves a mio avviso offensivo. Io reagii con molta fermezza. Gramsci – che con me manteneva rapporti più che amichevoli - il mattino dopo sentì il bisogno di una leale spiegazione, dicendomi che con il giudizio politico espresso il giorno prima non voleva minimamente offendere Turati e Treves. Soggiunse che apprezzava la mia reazione in difesa dei miei due compagni in esilio.

IL MOMENTO DELLA LIBERAZIONE - PERTINI RICORDA

(...) Partì il primo scaglione di confinati. Era stato inviato un grande motopeschereccio. Li vedemmo salire, arrampicarsi sugli alberi, aggrapparsi alle sartie, agitando le mani e sventolando fazzoletti verso di noi, Ad un tratto un confinato, già combattente in Spagna, che non si sa come era riuscito a portare con sé, a Ventotene, da un campo di concentramento all'altro, un bombardino, si mise a suonare con quanto fiato aveva nei polmoni: "Va fuori d'Italia, va fuori ch'è l'ora..." Dal molo si levò alto solenne un coro: le parole dell'antico canto patriottico venivano scandite da tutti noi con passione e fissando i tedeschi dell'antiaerea che, lividi in volto, erano schierati lontano...

11 agosto 1944 - Da "AVANTI!" - Giornale del Partito Socialista Italiano
di Unità Proletaria

LIBERAZIONE

(...) L'incubo onnipresente della criminalità nazi-fascista che ha ridotto tante sue divine bellezze a cumuli di macerie, che ha spedito con atti di pazzesca ferocia tante vite umane innocenti, che ha portato il terrore nell'animo di ognuno, la fame e la disperazione in ogni famiglia, che ha stretto il cuore della città tra gli artigli insanguinati di bruti che non hanno il diritto di chiamarsi soldati, si è dileguato all'alba di questo giorno inobliscibile come un sortilegio spezzato dal fragore delle ultime mine. E i fiorentini si sono riconosciuti, sono corsi incontro alla loro città, hanno riconquistato le strade calpestate fino a ieri dal martellante passo teutonico. Hanno ritrovato Firenze ancora fumante nelle sue rovine, hanno pianto dinanzi alle voragini che inghiottirono i nostri palazzi, che hanno annientato i più bel ponte del mondo, che hanno deturpato le vie più gloriose, cancellando secoli di tradizione e di storia per cui tutto il mondo ci invidia. E da quel silenzio di morte che aveva pesato per quindici giorni sulla popolazione, si è levata nuovamente, prima timorosa e fioca, poi festosa e solenne, la voce della città. Una voce di guerra, ancora, nell'alba della resurrezione: dalla periferia su cui ondeggiavano i fumi delle ultime esplosioni, giungeva d'istinto il serrato dialogo delle mitragliatrici. Tra i gruppi di cittadini che salutavano con applausi il passaggio dei compagni muniti del bracciale tricolore del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale, si propagava la notizia che dava la spiegazione degli ultimi avvenimenti della notte e della insperata alba di liberazione: i tedeschi rimasti a presidiare la città, avendo avuto sentore che le forze dei patrioti si disponevano ad entrare in azione per cacciarli dalla parte settentrionale di Firenze, si apprestavano a ritirarsi sulle posizioni di retroguardia stabilite sulla sponda destra del Mugnone.

Prevenuti invece in questo progetto dal tempestivo intervento dei valorosi patrioti della Divisione Arno, i tedeschi compivano in disordine, lasciando morti e prigionieri, i loro movimenti, incalzati da ogni parte dal nutrito fuoco delle armi automatiche. Accerchiati in qualche settore in cui erano costretti a barricarsi entro quartieri di abitazione, i tedeschi lasciavano finalmente il suolo urbano della nostra città.

In piazza Signoria le finestre del palazzo, occupato dai patrioti, si aprivano quasi a confidare all'aria limpida mattutina la lieta novella.

Firenze è libera! La popolazione ha dimostrato ancora una volta di essere all'altezza delle sue migliori tradizioni di civico equilibrio, valutando

esattamente gli avvenimenti, non intralciando con manifestazioni di piazza i movimenti dei reparti dei patrioti, coadiuvando anzi ogni loro iniziativa con prontezza intelligente ed entusiasta.

(...) Compagni fiorentini, la nostra città ci chiama per riprendere alacremenente il lavoro nella libertà riconquistata. (...)

30 aprile 1945

EUGENIO PERTINI, FRATELLO DI SANDRO, VIENE FREDDATO DALLE SS NEL CAMPO DI STERMINIO DI FLOSSEMBURG. ERA ENTRATO NELLA RESISTENZA PER PRENDERE IL POSTO DI SANDRO NEL GIORNO STESSO IN CUI ERA CORSA LA NOTIZIA DELLA SUA FUCILAZIONE...

9 LUGLIO 1978 - DAL MESSAGGIO DI SANDRO PERTINI AL PARLAMENTO DOPO L'ELEZIONE A PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Onorevoli senatori, onorevoli deputati, signori delegati regionali, nella mia tormentata vita mi sono trovato più volte di fronte a situazioni difficili e le ho sempre affrontate con animo sereno, perché sapevo che sarei stato solo io a pagare, solo con la mia fede politica e con la mia coscienza.

Adesso, invece, so che le conseguenze di ogni mio atto si rifletteranno sullo Stato, sulla nazione intera. Da qui il mio doveroso proposito di osservare lealmente e scrupolosamente il giuramento di fedeltà alla Costituzione, pronunciato dinanzi a voi, rappresentanti del popolo sovrano. Dovrò essere il tutore delle garanzie e dei diritti costituzionali dei cittadini. Dovrò difendere l'unità e l'indipendenza della nazione nel rispetto degli impegni internazionali e delle sue alleanze, liberamente contratte.

Dobbiamo prepararci ad inserire sempre più l'Italia nella comunità più vasta, che è l'Europa, avviata alla sua unificazione con il Parlamento europeo. L'Italia, a mio avviso, dev'essere nel mondo portatrice di pace. (...) Il nostro popolo generoso si è sempre sentito fratello a tutti i popoli della terra. (...)

Non dimentichiamo, onorevoli deputati, onorevoli senatori, signori delegati regionali, che se il nostro paese è riuscito a risalire dall'abisso in cui fu gettato dalla dittatura fascista e da una folle guerra, lo si deve anche e soprattutto all'unità nazionale realizzata allora da tutte le forze democratiche. (...)

Bisogna sia assicurato il lavoro a ogni cittadino, (...) La disoccupazione

giovanile deve soprattutto preoccuparci se non vogliamo che migliaia di giovani, privi di lavoro, diventino degli emarginati, vadano alla deriva e, disperati, si facciano strumenti dei violenti. (...) Bisogna risolvere il problema della casa, (...) l'istruzione dev'essere davvero universale, accessibile a tutti, (...) gli articoli della Carta costituzionale che si riferiscono all'insegnamento e alla promozione della cultura, della ricerca scientifica e tecnica, non possono essere disattesi. (...) Bisogna che la Repubblica sia giusta e incorrotta, forte e umana: forte con tutti i colpevoli, umana con i deboli e i diseredati. (...)

Viva l'Italia!

Le sue parole

I giovani non hanno bisogno di sermoni, i giovani hanno bisogno di esempi di onestà, di coerenza e di altruismo. (messaggio di fine anno agli italiani, 1978)

Io sono orgoglioso di essere cittadino italiano ma mi sento anche cittadino del mondo, sicché quando un uomo in un angolo della terra lotta per la sua libertà ed è perseguitato perché vuole restare un uomo libero, io sono al suo fianco con tutta la mia solidarietà di cittadino del mondo. (messaggio di fine anno agli italiani, 1978)

Io credo nel popolo italiano. È un popolo generoso, laborioso, non chiede che lavoro, una casa e di poter curare la salute dei suoi cari. Non chiede quindi il paradiso in terra. Chiede quello che dovrebbe avere ogni popolo. (messaggio di fine anno agli italiani, 1981)

Se vi sono delle nazioni in cui i diritti civili ed umani sono conculcati, sono annullati, non vi è che un provvedimento da prendere contro queste nazioni: l'espulsione dall'ONU.

Più volte ho fatto il bilancio della mia vita. E tutte le volte sono arrivato a questa conclusione: se si rinnovasse per me il miracolo di Faust e mi fosse dato di ricominciare da capo, prenderei la stessa strada che presi, ventenne, nella mia Savona, e la percorrerei con la fede, la volontà e l'animo di allora, pur sapendo di doverne pagare il prezzo, lo stesso prezzo che ho pagato.

Ma se a me, socialista da sempre, offerissero la più radicale delle riforme sociali a prezzo della libertà, io la rifiuterei, perché la libertà non può mai essere barattata. Tuttavia essa diviene una fragile conquista e sarà pienamente goduta solo da una minoranza, se non riceverà il suo contenuto naturale che è la giustizia sociale. (in "La libertà - la giustizia")

Si può considerare veramente libero un uomo che ha fame, che è nella miseria, che non ha lavoro, che è umiliato perché non sa come mantenere i suoi figli e educarli? Questo non è un uomo libero.

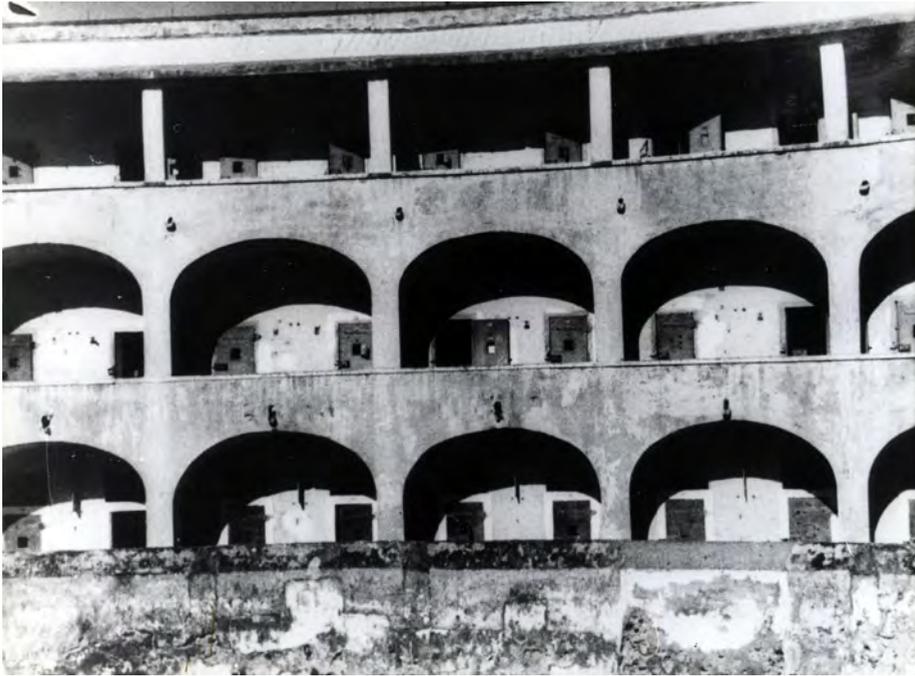
Questa democrazia l'abbiamo conquistata col sangue e la galera. Non possiamo correre il rischio di perdere la libertà per colpa di chi la usa per rubare. (da *La politica delle mani pulite*)

La corruzione è una nemica della Repubblica. E i corrotti devono essere colpiti senza nessuna attenuante, senza nessuna pietà. E dare la solidarietà, per ragioni di amicizia o di partito, significa diventare complici di questi corrotti. (messaggio di fine anno agli italiani, 1979)

Giovani, se volete vivere la vostra vita degnamente, fieramente, nella buona e nella cattiva sorte, fate che la vostra vita sia illuminata dalla luce di una nobile idea. (Da *La politica delle mani pulite*)



Recital con Alessandro Calonaci e Mary Nacci



Carcere di Ventotene



Pertini al Quirinale



Pertini con Amintore Fanfani



Pertini con Giuseppe Saragat



Pertini con Giulio Andreotti e Romano Prodi



Pertini con Craxi al Quirinale



Stella San Giovanni: tomba di Sandro Pertini



Stella San Giovanni: tomba di Sandro Pertini



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Giorgio Sacchetti

l'imboscata

Francesco Venuti

Il racconto di un garibaldino di Iolo. Spartaco Guasti "LAMA"

Esther Diana (a cura di)

Alimentazione, farmaci e malattia in Toscana fra '800 e '900

Gabriele Parenti

Tornerà il tempo. Buti: dai piccoli centri la rinascita
nel segno della qualità della vita

Sergio Staderini

Le scarpe gialle

Alfredo De Girolamo

Chi salva una vita. In memoria dei Giusti toscani

Anna Guidi

La Madonna del Piastraio. Storia di una devozione

Lia Bernini e Valentino Moradei Gabbrielli (a cura di)

Odoardo Fantacchiotti scultore (1811-1877).

Atti delle giornate di studio nel bicentenario della nascita 1811-2011

